



YAIRAIHA 2022

RACCOLTA SCRITTI 2022

INDICE

CONDANNATI PER TORTURA I 5 AGENTI DELLA POLIZIA PENITENZIARIA DEL CARCERE DI SAN GIMIGNANO	PAG. 8
UNA STRAGE ARCHIVIATA. L'8 MARZO DEL CARCERE DI MODENA	PAG. 10
IL 41 BIS ALLA FINE DEL CASO COSPITO	PAG. 15
MORIRE DI PENA: PER L'ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO E 41BIS	PAG. 18
CASSAZIONE: MAFIA, LO STATO PAGA IL TRASLOCO DEI LIBRI SE L'EX BOSS DEVE CAMBIARE CARCERE	PAG. 21
ISTITUTO PER MINORI BECCARIA: ALIENAZIONE E LIBERTÀ	PAG. 23
UNA BATTAGLIA PER I DIRITTI: STORIA A LIETO FINE	PAG. 27
DETENUTO CON LA SINDROME DI BRUGADA ED È INCOMPATIBILE CON LA DETENZIONE	PAG. 30
REATI OSTATIVI: UNA LEGGE IRRAGIONEVOLE. RISCritto IN SENSO PEGGIORATIVO IL 4 BIS	PAG. 32
LA PRIGIONE E LA PIAZZA. MOSTRA MERCATO DEI LIBRI SUL CARCERE	PAG. 37
SCINTILLE NELL'OMBRA. LA QUESTIONE FEMMINILE IN CARCERE	PAG. 42
COSENZA. "LA PRIGIONE E LA PIAZZA", MOSTRA-MERCATO ITINERANTE SUL CARCERE	PAG. 48
IL CORTO CIRCUITO DEL DISAGIO PSICHICO IN CARCERE	PAG. 58
BENEVENTO: DETENUTO "INCOMPATIBILE CON IL CARCERE, E HA ISTINTI SUICIDARI"	PAG. 66
CATANZARO. IL CALVARIO DI LUIGI: GLI NEGANO UN INTERVENTO E ORA RISCHIA LA VITA	PAG. 68
CARCERI IN RIVOLTA: 13 MORTI E NESSUN COLPEVOLE	PAG. 71

PARMA. AL 41BIS CON IL CANCRO, TRASFERITO AL CENTRO CLINICO MA SENZA TERAPIE MIRATE	PAG. 78
UMANITÀ MUTILATA: LA QUESTIONE DELL’AFFETTIVITÀ IN CARCERE	PAG. 82
«MI HANNO FATTO VEDERE MIA MADRE NELLA BARA. IN VIDEOCHIAMATA...»	PAG. 90
LA PAURA DIETRO LE SBARRE	PAG. 94
LA PRIGIONE E LA PIAZZA	PAG. 98
LA PRIGIONE E LA PIAZZA	PAG. 101
“ERGASTOLO OSTATIVO”: ISTRUZIONI PER L’USO	PAG. 105
PARMA. DETENUTO TRA I MALATI CON PATOLOGIE PSICHIATRICHE RISCHIA DI IMPAZZIRE	PAG. 116
PROCESSO PER LA MATTANZA AL CARCERE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE: L’ASSOCIAZIONE YAIRAIA AMMESSA COME PARTE CIVILE	PAG. 120
CARCERE DI SAN GIMIGNANO: I DRAMMATICI RACCONTI DEI DETENUTI VITTIME DI VIOLENZA	PAG. 123

Cari amici,

come sempre siamo qua a restituire buona parte delle attività associative svolte durante l'ultimo anno con una sintesi del bilancio economico.

Il 2022 sarà ricordato come *l'annus horribilis* dei suicidi nelle carceri e non solo. Il diritto alla salute nelle carceri è, e resta, pura utopia. Decine e decine le segnalazioni inviate anche quest'ultimo anno con qualche risultato concreto, purtroppo ancora gocce nel mare. La pronuncia della Corte costituzionale in merito all'ostatività è stata ancora una volta mortificata con il primo atto normativo del nuovo governo che ha cancellato decine di sentenze nazionali e sovranazionali e anni di lotta per cancellare la speranza in quanti subiscono una pena che cristallizza la personalità dei condannati al momento del reato.

Negli ultimi mesi sta tenendo banco lo sciopero della fame intrapreso da Alfredo Cospito per denunciare la tortura del 41 bis. Una lotta che ha sicuramente il grande merito di aver creato una mobilitazione internazionale. Mentre a livello giurisprudenziale, pur non riuscendo ad ottenere l'abolizione del 41 bis, sicuramente andrà a creare un punto di rottura con la Corte europea che molto probabilmente andrà a sanzionare nuovamente l'Italia.

Con Cospito è la libertà di pensiero ad essere messa in 41bis. E questo dovrebbe far riflettere e preoccupare tutta la società. E se non si vuole dare peso alla lotta di Alfredo si ascoltino le parole di Laura Longo: *“Sento il dovere di confermare, come ex magistrato di sorveglianza, che il 41 bis è tortura, è un sistema sofisticato di annientamento psico-fisico attraverso misure che nulla hanno a che vedere con l'obiettivo di impedire contatti con l'esterno. Ne sono testimone e lo dirò fino al mio ultimo respiro!”*

Assieme ad altre realtà nazionali abbiamo dato vita a una rete per continuare a denunciare e sensibilizzare su ergastolo e 41 bis: la piattaforma “Morire di pena: per l’abolizione dell’ergastolo e 41bis”, a seguire troverete il testo di lancio. Nella primavera scorsa, invece, è iniziata la mostra-mercato itinerante di libri dal e sul carcere “La prigionie e la piazza” che ha come obiettivo principale quello di portare il carcere tra la gente comune, fuori dai circuiti degli addetti ai lavori, e riprenderà a fine marzo 2023 da Pescara e Chieti per poi proseguire: Firenze, Bologna, e altre tappe in via di definizione. Altra rassegna di approfondimento in corso è il ciclo di incontri tematici “Carcere e dintorni” che si sta svolgendo a Cosenza. Ad oggi sono affrontate diverse tematiche: suicidi, alternative al carcere, 41 bis. Altre iniziative in cantiere riguardano la tortura, i bambini in carcere, la salute, il lavoro.

Nei giorni scorsi è arrivata, inequivocabile, la sentenza di condanna per tortura sui fatti di San Gimignano del 2018 a carico di 5 agenti di polizia penitenziaria. Un processo che ha preso il via grazie alla coraggiosa denuncia fatta da 5 detenuti che non si sono arresi alla censura dell'ufficio matricola inviandoci copia dell'esposto fatto che a nostra volta abbiamo provveduto a trasmettere agli organi competenti, al garante nazionale e a rendere pubblico attraverso le pagine de Il Dubbio.

Senza questa denuncia pubblica, probabilmente, sarebbe stato insabbiato come spesso accade. Non è la condanna in sé che ci fa piacere ma il fatto che alcuni detenuti hanno deciso di non tacere rispetto agli abusi subiti rompendo così quella cultura di omertà che spesso caratterizza anche la vita intramuraria e i rapporti con il personale penitenziario.

Una sentenza che ci auguriamo possa contribuire a ristabilire quanto meno un clima di rispetto della dignità delle persone recluse.

Come sapete ci siamo costituiti parte civile anche nel processo per la mattanza di Santa Maria Capua Vetere che vede coinvolti oltre cento agenti. Anche in questo caso, come per San Gimignano, le riprese video inchiodano gli agenti alle proprie responsabilità. E dopo quanto emerso a proposito di Santa Maria CV non si può più parlare di “mele marce”, né di eccezionalità. La tortura nelle carceri è sistematica, prova ne sono il gran numero di procedimenti aperti. Resta invece un mistero come la Procura di Modena, e non solo, possano aver archiviato la morte di ben 13 persone avvenuta durante le rivolte del 2020 accettando acriticamente le dichiarate “morti per lo più di metadone” nonostante le discrepanze tra le ricostruzioni sommarie, le dichiarazioni del personale, le risultanze mediche, le testimonianze degli altri detenuti.

BILANCIO SOCIO-ECONOMICO DELL'ASSOCIAZIONE YAIRAIHA
AL 31 DICEMBRE 2022:

quote soci	€ 1.110,00
contributi straordinari soci	€ 135,00
anticipo quote adesione 2023	€ 355,00
rinnovi adesioni soci ristretti	€ 1.090,00
totale entrate 2022	€ 2.680,00
totale uscite 2022	€ -2.478,21

Le nostre sedi:

COSENZA | Via Galeazzo di Tarsia, 22 (Sede centrale)

CATANIA | Via Villa Glori, 50 (c/o Associazione Trinacria)

PALERMO | Via Scipione di Castro, 6 (c/o Comitato territoriale Cipressi)

SIRACUSA | Via dei Vespri, 13 – 96016 Lentini

CONDANNATI PER TORTURA I 5 AGENTI DELLA POLIZIA PENITENZIARIA DEL CARCERE DI SAN GIMIGNANO

Osservatorio Repressione | 10 marzo 2023

Condannati i cinque agenti di Polizia Penitenziaria in servizio al carcere di San Gimignano, con pene da 5 anni e 10 mesi fino a 6 anni e mezzo, per torture, falso e minaccia aggravata.

Queste le decisioni del collegio del Tribunale di Siena presieduto da Simone Spina dopo quasi 7 ore di camera di Consiglio, in relazione ai 5 agenti di Polizia penitenziaria coinvolti nella vicenda avvenuta al carcere di Ranza, a San Gimignano, nell'ottobre 2018, quando secondo l'accusa un detenuto tunisino sarebbe stato vittima di un pestaggio nel corso di un concitato trasferimento di cella.

Le contestazioni erano di tortura, lesioni, minaccia e falso ideologico, con le richieste del PM che erano state tra i 6 e gli 8 anni, per via di una ritenuta "aggressione ingiustificata" e di un "trattamento al detenuto disumano e degradante".

Una vicenda di rilevanza nazionale, dal momento che il procedimento è stato il primo in Italia dove si è contestato il reato autonomo di tortura ad appartenenti delle forze dell'ordine.

Confermata dunque l'accusa di tortura, con le lesioni assorbite all'interno del reato di tortura. Disposta provvisoriale del danno da 50mila euro in solido.

Questo l'epilogo di una lunghissima e combattuta vicenda giudiziaria che, emersa a seguito agli esposti presentati dall'Associazione Yairaiha che hanno dato vita a una densa istruttoria dibattimentale in cui è stato centrale l'elemento del video che ha ripreso l'agire degli agenti.

Altri 10 operatori di polizia penitenziaria erano stati in precedenti condannati con rito abbreviato sempre dal Tribunale di Siena.

UNA STRAGE ARCHIVIATA. L'8 MARZO DEL CARCERE DI MODENA

Napoli Monitor | 08 marzo 2023

Hafedh Chouchane, Slim Agrebi, Erial Ahmadi, Ali Bakili, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu, Lofti Ben Mesmia, Salvatore Piscitelli e Abdellha Roua sono morti l'8 marzo del 2020 nel carcere di Modena, durante i trasferimenti verso altri istituti o una volta giunti negli istituti di destinazione (nelle ore e nei giorni successivi, ai loro nomi si aggiungeranno quelli dei detenuti morti nelle carceri di Rieti e Bologna: Carlo Samir Perez Alvarez, Marco Boattini, Ante Culic e Haitem Kedri).

Il decesso dei detenuti modenesi, ufficialmente sopraggiunto a causa di un'overdose di farmaci, è in realtà avvenuto in circostanze ambigue e sospette connesse alla rivolta dei prigionieri e alla sua repressione da parte della polizia, vicende raccontate con precisione nel libro *Morti in una città silente. La strage dell'8 marzo 2020 nel carcere di Sant'Anna di Modena* (Sara Manzoli; Sensibili alle foglie, 2022) e ricostruite anche grazie al lavoro che da oltre due anni svolge il Comitato verità e giustizia per i morti del Sant'Anna.

Per non abbassare il livello di attenzione e continuare a rivendicare giustizia su quella vicenda, per denunciare le condizioni delle carceri, per l'abolizione immediata di ergastolo e 41bis e per costruire insieme una società senza carcere, è convocata a Modena per il prossimo weekend una due giorni di approfondimento e lotta.

Sabato 11 marzo, alle ore 15:30, l'appuntamento è in piazza Matteotti, con esposizioni di arte anticarceraria; dalle 18:30, allo Spazio sociale Libera (via del Tirassegno, 7), si svolgerà la presentazione della piattaforma Morire di pena. Per l'abolizione di ergastolo e 41bis; a seguire: cena sociale di raccolta fondi per lo sportello a favore dei detenuti e concerto di L'Ondes. Domenica 12 marzo, alle ore 14:00, è indetto un corteo anticarcerario nazionale con partenza da piazzale Primo Maggio.

Pubblichiamo a seguire un estratto (aggiornato con il supporto dell'autrice) da *Morti in una città silente* che riferisce gli esiti parziali e gli scenari futuri della vicenda giudiziaria.

* * *

I fascicoli in carico alla **Procura di Modena** che fanno riferimento ai morti durante rivolte sono stati archiviati, così come quello gestito dalla **Procura di Ascoli Piceno** che fa riferimento alla morte di **Salvatore Piscitelli**. È stato invece accolto dalla **Corte europea per i diritti umani** il ricorso contro l'archiviazione presentato dai legali della famiglia **Chouchane**. Un ricorso alla Corte contro l'archiviazione per la morte di **Piscitelli** è stato presentato dall'associazione **Antigone**, ed è in attesa di un riscontro.

Restano aperti altri due fascicoli: uno sulle violenze da parte di cinque agenti della polizia penitenziaria e un altro sui comportamenti di settanta rivoltosi indagati per devastazione, saccheggio, resistenza a pubblico ufficiale, incendio e (per tre di loro) tentata evasione. Le pene per i detenuti che hanno protestato nel pomeriggio di quell'8 marzo potrebbero arrivare fino a quindici anni di reclusione.

Per tre delle morti archiviate a **Modena**, in **Tunisia** sono in corso accertamenti e indagini parallele. Sono quelle di **Ghazi Hadidi**, **Lotfi ben Mesmia** e **Bilel Methnani**.

La giornalista **Maria Elena Scandaliato** si è recata in **Tunisia** per avere informazioni più chiare. Sul **Domani** del 17 dicembre 2021 ha scritto: “La svolta è arrivata all’aeroporto di **Tunisi**, nei primi giorni del maggio 2020. Davanti a quei corpi la polizia di frontiera tunisina ha ritenuto fossero necessari nuovi accertamenti, prima di procedere alla sepoltura. Abbiamo accertato che ci sono almeno due nuove autopsie: quella sul corpo di **Methnani** è stata ripetuta, su quello di **Hadidi** è stata fatta per la prima volta. Hadidi era stato dichiarato morto al carcere di **Verona** e la procura scaligera, che aveva la competenza prima che il fascicolo fosse riaccorpato a quello di **Modena**, non aveva ritenuto necessario disporre che il corpo e la testa fossero sezionati. Questo nonostante il cadavere mostrasse segni di lesioni e dalla bocca fossero saltati due denti. Sappiamo che in **Tunisia** sono stati disposti altri esami, su sangue e tessuti prelevati da quei corpi, ma non abbiamo potuto leggere gli esiti. La speranza dei parenti dei detenuti è che questi nuovi approfondimenti possano chiarire una volta per tutte come sono morti i loro cari, e se oltre all’overdose di metadone – accertata in **Italia** dagli esami tossicologici – si possano ipotizzare carenze nei soccorsi, o addirittura percosse e pestaggi”.

Najet è la moglie di **Lofti Ben Mesmia**. “La vediamo uscire dal tribunale di **Tunisi** con in mano la prova che anche la procura tunisina ha avviato una propria indagine per omicidio. ‘Morte sospetta’ recita il capo d’imputazione del fascicolo 123084/2021, in riferimento al marito di Najet e altri due connazionali morti al **Sant’Anna**.”

È sicura che lo abbiano ucciso durante la rivolta del marzo 2020. Racconta: 'Oggi sono andata a ritirare la relazione del medico legale. Il procuratore ci ha detto che è stata aperta un'indagine il primo dicembre. Dobbiamo aspettare l'esito delle indagini e poi possiamo portare il nostro avvocato e aprire una causa'. Anche il fratello di **Ghazi Hadidi** dall'Italia chiede che venga fatta certezza sulle cause della morte del congiunto: di lui si sa che c'è un nuovo referto medico in **Tunisia** in quanto in **Italia** l'autopsia non era stata predisposta. L'avvocato di **Hafedh Chouchane** porta avanti dall'Italia la sua lotta sostenuto dai familiari della vittima.

L'avvocato di **Antigone, Simona Filippi**, ha presentato opposizione alla richiesta di archiviazione per la morte di **Sasà Piscitelli**, argomentando i suoi dubbi. Nell'opposizione viene evidenziato che dalla consulenza disposta dalla Procura per accertare la causa della morte sono emersi dei segni di lesioni.

Di fatto, la Procura non ha tenuto conto di alcuna delle circostanze emerse dagli atti di indagine e di alcuni spunti investigativi che necessitano di approfondimento, a partire – si legge nell'opposizione all'archiviazione – “dall'accertamento delle condizioni di salute di **Piscitelli** al momento del suo arrivo e dell'intera permanenza presso il carcere di **Ascoli Piceno** sino a una più attenta valutazione del comportamento tenuto dal medico al momento della visita effettuata nel corso della mattinata del 9 marzo 2020”.

Non solo. Emerge un'errata valutazione delle condizioni di salute di **Piscitelli** al momento del suo arrivo al carcere di **Ascoli Piceno**.

Dagli atti delle indagini – come già riportato da ***Il Dubbio*** – emerge che, già dal momento dell'ingresso nel carcere marchigiano, le condizioni di salute di **Piscitelli** erano compromesse e che, pertanto, la visita medica cosiddetta di “primo ingresso” appare effettuata in maniera approssimativa e superficiale.

Emerge inoltre che le sue condizioni fisiche erano compromesse non solo per l'avvenuta assunzione di metadone ma anche per le presunte violenze subite nel carcere modenese, come rappresentato dai detenuti ascoltati e come emerso anche in sede di esame autoptico.

IL 41 BIS ALLA FINE DEL CASO COSPITO

Cosenzachanel | 04 marzo 2023

Terzo appuntamento del ciclo di incontri "Carcere e dintorni" alla Casa di Quartiere organizzato dall'associazione Yairaiha Onlus. Parteciperanno, tra gli altri, l'attuale presidente della Camera Penale "Fausto Gullo" di Cosenza Roberto Le Pera e Maurizio Nucci

Si è pronunciato, sul caso Cospito, anche l'Alto Commissariato dell'ONU per i diritti umani. L'Italia deve rispettare i diritti e la dignità dell'anarchico Alfredo Cospito, che, attraverso un prolungato sciopero della fame, ha voluto accendere i riflettori sul regime detentivo ex art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario.

Una piaga giuridica che riguarda oltre settecento detenuti italiani, non solo per ragioni di mafia e non solo da poco tempo lì ristretti (anzi: molto spesso, detenzioni di lunga durata e con una composizione interna che oltre alle mafie riguarda anche ipotesi di terrorismo rubricabili a quella che una volta si sarebbe chiamata cospirazione politica). La presenza del 41 bis nel nostro sistema ha peraltro reso spesso complessa l'estradizione di detenuti condannati per reati di mafia, poiché una formula detentiva simile nella maggior parte degli altri Stati democratici semplicemente non esiste.

Appare chiaro insomma che ci sia un tema dietro, che isola l'Italia sul piano internazionale e che forse sul piano interno la rende meno efficace a gestire vertenze di sicurezza e pubblica incolumità.

Esistono peraltro, oltre al 41 bis, forme detentive differenziate che raggiungono comunque livelli di spiccata sorveglianza, senza giungere alla complessiva sospensione di legalità che danno le forme di esecuzione della pena contrarie ai diritti umani. E c'è da dire anche che, fuori dall'emergenza o dagli scandalismi dei singoli casi volta per volta rinvenibili e considerabili, il sistema carcere tutto deve oggi indurre a una riflessione di sistema.

Proprio per questo, a partire dalle ore 17, oggi sabato 4 marzo il dibattito presso la Casa di Quartiere in via Galeazzo di Tarsia si annuncia particolarmente importante, denso, aperto, concreto. All'evento, "Oltre lo scandalo dell'emergenza e l'emergenza dello scandalo. Il 41 bis "alla fine" del caso Cospito", organizzato dall'associazione Yairaiha Onlus, che vede l'attribuzione di tre crediti formativi da parte dell'Ordine distrettuale degli avvocati, parteciperanno, tra gli altri, l'attuale presidente della Camera Penale "Fausto Gullo" di Cosenza, nonché un componente del suo Comitato scientifico, gli avvocati Roberto Le Pera e Maurizio Nucci, insieme ad Andrea Bottalico, della riconosciuta esperienza editoriale e telematica di Napoli Monitor, che dà a queste tematiche un riscontro e una lettura molto seguiti.

Interverranno, ancora, i docenti Domenico Bilotti e Oscar Greco, rispettivamente un giurista e uno storico, che si sono a più riprese, anche scientificamente, misurati su dette problematiche. A chiudere i lavori, con una toccante e attesa testimonianza, il reading del progetto "Emergenti Visioni", dal titolo "Cinquantacinquemila nessuno: la prigione dentro e fuori dal carcere. Letture incrociate tra testimonianze e letteratura".

L'annunciata, cospicua, partecipazione di cittadinanza può forse essere ulteriore controprova di una sensibilità diffusa che va facendo emergere nella pratica nuove istanze di giustizia, che valichino i problemi del processo e dell'esecuzione, convergendo piuttosto verso dinamiche concrete dell'odierna esperienza sociale. Prevista vieppiù la diretta Facebook sulla pagina ufficiale di Yairaiha.

MORIRE DI PENA: PER L'ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO E 41BIS

È nata a Napoli, frutto del lavoro di una vasta aggregazione di realtà sociali, la piattaforma MORIRE DI PENA. PER L'ABOLIZIONE DI ERGASTOLO E 41BIS. A promuoverla una rete di gruppi e movimenti della città, ma anche realtà impegnate nel mondo della cultura e nella tutela dei diritti (come la casa editrice Napoli Monitor e l'associazione Yairaiha Onlus), sindacati di base, avvocati, attivisti e addetti ai lavori dell'universo penitenziario.

La piattaforma è stata costruita nel corso di queste ultime settimane e questo pomeriggio il comitato promotore ha diffuso pubblicamente un documento già sottoscritto da oltre sessanta gruppi e associazioni, e centocinquanta tra artisti, intellettuali, docenti universitari, ricercatori, avvocati e attivisti (in coda i nomi di alcuni tra i primi firmatari).

L'obiettivo è quello di una sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto al necessario superamento degli istituti penitenziari dell'ergastolo e del 41bis, dopo che il caso dell'anarchico Alfredo Cospito – tuttora in sciopero della fame proprio in lotta contro questi regimi carcerari – ha sollevato indignazione e ha mobilitato personalità e realtà collettive in tutto il paese.

“Fin dalla sua nascita – denuncia il documento – il 41bis si è mostrato come uno strumento di ricatto per spingere i detenuti alla collaborazione con la magistratura, fondato su pratiche di vera e propria tortura.

Le condizioni inumane di detenzione previste da questo istituto si concretizzano in isolamento in celle di pochi metri quadri, limitazioni all'ora d'aria, sorveglianza continua, limitazione o eliminazione dei colloqui con i familiari, controllo della posta, limitazione di oggetti in cella persino come penne, quaderni e libri. Un progressivo annientamento che provoca danni incalcolabili nel corpo e nella psiche dei detenuti. [...] L'ergastolo, assimilabile in tutto e per tutto alla pena di morte, è invece l'istituto con il quale lo Stato prende possesso del corpo di un individuo, arrogandosi la prerogativa di decidere discrezionalmente se, come e quando restituirla attraverso la 'libertà condizionale' per 'buona condotta', senza che questi possa mai venire a conoscenza dei tempi e dei modi del suo eventuale rientro nel consesso sociale. Al netto della inumanità di una punizione a vita, che cancella nell'individuo le idee stesse di 'speranza' e di possibile reinserimento nella comunità, l'ergastolo è incompatibile con la Costituzione e con l'idea di 'rieducazione' del condannato".

«Nel corso delle prossime settimane – spiegano dal comitato promotore della piattaforma – organizzeremo iniziative di divulgazione, sensibilizzazione e dibattito nelle principali città d'Italia, perché (partendo dalla lotta di Alfredo Cospito, la cui vita è a rischio nell'indifferenza totale di governo e magistratura) il dibattito per l'abolizione degli inumani istituti di ergastolo e 41bis apra delle possibilità concrete per una riforma necessaria».

Alcuni tra i primi firmatari:

Artisti, personalità del mondo del cinema e della cultura, come Goffredo Fofi, Antonio Capuano, Ascanio Celestini, Pietro Marcello, Elio Germano, i 99 Posse, gli Assalti Frontali, ZeroCalcare, Jorit, Alberto Prunetti, Chef Rubio, Nicola Vicidomini.

Esponenti del mondo politico come i militanti del movimento:

No Tav Nicoletta Dosio, Luca Abbà e Dana Lauriola, l'ex europarlamentare Eleonora Forenza, l'ex senatrice Haidi Giuliani, l'ex consigliere regionale della Campania Francesco Maranta, l'ex consigliere comunale di Napoli Simona Molisso.

Attivisti e personalità impegnate nella tutela dei diritti dei detenuti come l'ex senatore della Repubblica Luigi Manconi, il docente delegato per il polo universitario di Catanzaro Charlie Barnao, il garante dei detenuti della Campania Samuele Ciambriello, l'ex presidente del tribunale di sorveglianza di L'Aquila Laura Longo, la presidente di Yairaiha Onlus Sandra Berardi, il presidente di Antigone Campania Luigi Romano, padre Alessandro Santoro, della comunità delle Piagge (Firenze). Avvocati e giuristi, Luigi Ferrajoli, Flavio Rossi Albertini, Caterina Calia, Domenico Ciruzzi, Alfonso Tatarano, Gaia Tessitore, Paolo Conte; docenti universitari e ricercatori: Enrica Rigo, Rossella Selmini, Enrico Gargiulo, Stefano Portelli; giornaliste: Maria Elena Scandaliato e Francesca De Carolis.

Sindacati di base come il SiCobas, l'USB e l'Unione Inquilini Napoli.

CASSAZIONE: MAFIA, LO STATO PAGA IL TRASLOCO DEI LIBRI SE L'EX BOSS DEVE CAMBIARE CARCERE

Patrizia Maciocchi | IlSole24ore | 20 gennaio 2023

Accolto il ricorso dell'ex boss dei catanesi Salvatore Cappello, al 41-bis, da 26 anni, contro la decisione di accollare a lui i costi per spostare da un penitenziario all'altro circa 450 libri

Lo Stato deve pagare i costi del trasloco di 450 libri acquistati negli anni dall'ex boss dei catanesi Salvatore Cappello, se lo spostamento da un carcere ad un altro non lo ha chiesto il detenuto. Per la Cassazione, infatti, la regola è che le spese per i trasporti di oggetti personali oltre i 10 chili è carico del detenuto solo se il trasferimento è frutto di una sua domanda accolta. A dare torto a Salvatore Cappello, classe '59, al 41 bis da 26 anni, era stata prima l'amministrazione penitenziaria secondo la quale lo spostamento sia i tantissimi libri sia il materasso ortopedico, doveva pesare sulle finanze del ricorrente. Una conclusione confermata dal Tribunale che nella sua decisione aveva osservato che «il materasso ortopedico e i numerosissimi libri (oltre quattrocentoquarantaquattro) erano stati acquistati dal detenuto con deliberazione autonoma, confidando erroneamente che lo Stato si accollasse le spese per la relativa spedizione in caso di trasferimento da una casa circondariale ad un'altra». Speranza che però non si rivela affatto erronea, come affermato dal Tribunale, perché la Cassazione dà ragione al ricorrente.

Il materasso era stato comprato, come nella facoltà di chi sconta una pena in carcere, dopo che lo specialista aveva certificato la sua assoluta necessità. Quanto ai libri cambiare penitenziario era una scelta dell'amministrazione.

La lettera nel 2020 per chiedere la “grazia” della fucilazione

E la Suprema corte annulla con rinvio chiedendo al Tribunale di sorveglianza di rivedere la sua decisione. Salvatore Cappello, detto Turi, nel 2020, e dunque dopo 23 anni di carcere duro, aveva scritto al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per chiedere la “grazia” della fucilazione. «Illustrissimo Presidente - scriveva l'ex boss - chiedo di essere fucilato nel cortile dell'istituto, così la facciamo finita perché, dopo 24 anni, non voglio più morire tutti i giorni, voglio morire una sola volta». Una lettera divulgata allora attraverso l'associazione Yairaiha Onlus che da anni si batte contro l'ergastolo ostativo, nella quale Cappello chiedeva di rendere effettiva «la condanna a morte nascosta dietro la parola ergastolo, con fine pena 9999, cioè fine pena mai». Per Cappello un atto di grazia anche nei confronti dei suoi familiari «chiedo che la condanna venga eseguita perché dopo 24 anni, di cui 23 passati al 41 bis, sono morto già tante di quelle volte che non lo sopporto più; ogni volta che lo rinnovano muoio - scriveva l'ex capo di Cosa nostra - quando guardo gli occhi dei miei figli, dei miei cari, di mia moglie penso che la condanna a morte è anche per loro. E non voglio che muoiano tutte le volte che lo rinnovano con scuse banali e senza fondamento, per questo chiedo di morire». Anche in quell'occasione la missiva a Mattarella fece da apripista al dibattito mai chiuso sull'ergastolo ostativo.

ISTITUTO PER MINORI BECCARIA: ALIENAZIONE E LIBERTÀ

Domenico Bilotti | Intersezionale | 17 gennaio 2023

Ha fatto scalpore l'evasione di massa, riuscita a metà, organizzata da alcuni ragazzi che erano ristretti nell'Istituto penale per minori Cesare Beccaria di Milano. Come sempre quando avvengono fenomeni del genere, nonostante essi esponano chi li mette in opera quanto chi li subisce a rischi seri per la propria incolumità, nascono moti spontanei di simpatia presso l'opinione pubblica: ieri i muri, oggi le pagine social o gli striscioni, si riempiono di inviti bonari al non farsi "riacciuffare".

Sono attestazioni che ovviamente hanno un tono declamativo, ma che forse afferrano alcuni concetti sostanziali. La fuga dei minori trattenuti presso l'istituto milanese ha avuto sicuramente degli effetti altamente pericolosi: manovre azzardate, barriere scavalcate, intossicazioni, irreperibilità improbabili e complicate.

La vicenda singola si concluderà probabilmente come immaginava il cappellano della struttura meneghina: privi di alternative territoriali, ricercati da un sistema di sorveglianza e sicurezza che sa far pressione su soggettività fragili o impaurite o scollegate da agganci logistici, i ragazzi torneranno tutti, o costituendosi o diversamente intercettati dalla forza pubblica.

Di là dal gesto singolo, perciò, ci interessa mettere a verbale riflessioni di altra natura. Delle carceri minorili si parla pochissimo.

In esse, tuttavia, sono riprodotte (o addirittura amplificate) alcune delle circostanze negative che riguardano tutto il circuito penitenziario italiano: dipendenze (su alcool e sostanze peraltro già allarmantemente diffuse presso i giovanissimi in libertà), abuso di psicofarmaci, deficit ambientali, poche possibilità concrete di riscatto nell'istruzione e nel lavoro, istituti che ricevono un numero di persone superiore ai servizi e spesso alle stesse capienze, senso di alienazione, abbandono e smarrimento.

Questo mix è deleterio per soggetti già formati, addirittura se instradati in organizzazioni criminali vere e proprie, figurarsi quanto lo possa essere per giovanissimi che nell'esperienza della detenzione percepiscono l'idea che essa apra a una spirale senza via d'uscita verso nuove detenzioni, nuovi procedimenti, nuovi adempimenti, nuove restrizioni, altre inquisizioni – come direbbe Borges.

Riteniamo perciò giusto dire che il gesto, per quanto sconsiderato o affrettato o vandalico, degli evasi dell'Istituto Cesare Beccaria denunci e additi condizioni di alta problematicità di cui dovremmo finalmente e definitivamente renderci conto.

La criminalità utilizza i minori offrendo loro, coerentemente allo spirito dei tempi, infami stage non retribuiti. I minori sono utilizzati come sicari perché la loro situazione soggettiva teoricamente apre o dovrebbe aprire a forme e tipi di pena meno prolungati e ultimativi di quelli riservati agli adulti.

Abbiamo anzi esempi giudiziari di minori infraquattordicenni lanciati come carne da cannone in alcune delle faide italiane più efferate: li abbiamo visti nel Nisseno al tempo della guerra tra la Cosa Nostra e scissionisti della Stidda; killer ragazzini, sedicenni o suppergiù, erano impiegati nei primi scontri armati in seno alla Sacra Corona Unita, li abbiamo visti pure nei decenni e in vari ruoli nella società foggiana o nella camorra casertana. E non è più rassicurante quando i ragazzini non sono usati dalle mafie: s'accollano sul groppone ipotesi di reato gravi spacciando droghe che consumano, effettuando vandalismi, realizzando violente condotte da branco dove le vittime sono riconosciute come tali in ritardo grave e dove peraltro l'individuazione di responsabilità individuali specifiche e da provare in giudizio è complessa, a volte eventuale, alle altre improvvida o sbrigativa.

E poco si dice sulla situazione delle ragazze ristrette, quantitativamente di meno, ma costrette a un'esplorazione del corpo in crescita e dei suoi desideri ancora più tormentata e accidentata.

Finito il "soggiorno" al minorile, poi, le politiche sociali fanno sin qui offrire poco e ci ricordiamo di quei giovanissimi "coatti" se fanno i tornei di pallone, il teatro o i laboratori di cucina: nulla sappiamo di tutti gli altri, dei tanti che non ce la fanno a costruirsi un'alternativa, di quelli ai quali un'alternativa i loro contesti negano.

Insomma, se su Facebook qua e là si leggono le solite astrazioni draconiane ("riprendeteli e buttate la chiave") non stupisce nemmeno che compaiano inviti a correre e a correre e a correre.

Il tema non è non far finire la loro evasione; il tema piuttosto è mettere definitivamente in questione il minorile, abolirlo per come è e soprattutto storicamente diventato, pensare modi differenti e più efficaci di gestire il disagio.

Da questo punto di vista, “teppistelli”, “untori”, “bravi” o come li si chiamerà, chiamerà, stanno sciaguratamente e a modo loro correndo per tutti. Sperando che dall’altro capo della corsa possa esistere vita e non quel suo antifrastico simulacro che è gli anni plumbei di detenzione, privazione e sottrazione. Che non ti si indichi una via d’uscita a diciassette anni è probabilmente un crimine peggiore di quello che hai commesso.

UNA BATTAGLIA PER I DIRITTI: STORIA A LIETO FINE

Voci di dentro, gennaio 2023 di Luna Casarotti ex detenuta, Associazione Yairaiha Onlus e di POPOLAZIONE CARCERARIA/PATRIE GALERE

Tutto ebbe inizio il 13 ottobre 2022 quando la moglie e la madre di un detenuto ristretto nel carcere di Torino le Vallette, mi contattarono tramite Facebook per segnalarmi che il loro congiunto era affetto da diabete mellito, insulino dipendente complicato da retinopatia proliferante bilaterale e vasculopatia periferica agli arti inferiori complicata da ulcera calcaneare destra e disturbo della personalità Nas con spunte psicotiche e depressione endoreattiva. Il detenuto, che per motivi di privacy ometteremo il nome, non eseguiva le cure necessarie di cui aveva bisogno.

Nella perizia del medico legale che lo seguiva in precedenza era evidenziata l'incompatibilità con il regime carcerario. Il detenuto aveva formulato una richiesta di trasferimento dalla casa circondariale di Torino a quella di Vercelli per poter effettuare un intervento specialistico dalla massima urgenza presso il reparto di oculistica dell'Asl di Vercelli altrimenti avrebbe rischiato di diventare cieco dall'occhio sinistro. Il trasferimento, inoltre, gli avrebbe permesso di effettuare i colloqui con i familiari; in particolare con la madre anziana che si muove in carrozzina.

Ho contattato Sandra Berardi dell'Associazione Yairaiha Onlus, e attraverso l'associazione abbiamo inoltrato una segnalazione urgente agli organi competenti con allegata la documentazione medica fornitaci dai famigliari.

La risposta da parte del garante regionale della Regione Piemonte è arrivata dopo un paio di giorni: avevano recepito il nostro sollecito e stavano avviando la procedura del trasferimento del detenuto. In seguito, anche quella del collegio del garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma firmato da Emilia Rossi dove anche loro avrebbero cercato di acquisire informazioni dell'attuale detenuto. La garante dei detenuti di Torino Monica Cristina Gallo e la direttrice Cosima Buccoliero erano a conoscenza delle condizioni di salute, la garante gli faceva visita regolarmente.

Una settimana dopo ho contattato la garante dei detenuti di Vercelli Manuela Leporati, anche lei aveva ricevuto richiesta da parte del consiglio regionale del Piemonte e in seguito mi inoltrava un formulario di segnalazione per la richiesta di trasferimento da compilare. Assieme all'avvocato del ragazzo abbiamo compilato il formulario e l'ho inoltrato alla garante di Vercelli che a sua volta l'ha mandata al provveditorato regionale.

La garante dei detenuti Di Torino mi aveva riferito di aver visto la richiesta di trasferimento al comando provinciale, ma prima di divulgare questa notizia per non dare illusioni, la riferì solamente all'avvocato del detenuto con il quale eravamo d'accordo nel tenere riservata la notizia. La moglie di quest'uomo la mattina seguente ha contattato il provveditorato per chiedere cosa mancasse per la richiesta di trasferimento e gli dissero che stavano aspettando il nulla osta dalla dottoressa che gestisce l'area sanitaria nel carcere di Torino. Ho contattato il cappellano del carcere per chiedere se potesse parlare con la dottoressa per sollecitare, ma lei aveva già dato parere favorevole da molti giorni.

Il giorno dopo ho ricevuto la comunicazione che il detenuto era stato appena trasferito a Vercelli e lo ho comunicato alla moglie che era felicissima. Finalmente il marito avrebbe avuto le cure e la terapia di cui necessitava e avrebbe potuto continuare ad effettuare i colloqui regolarmente.

All'inizio non avremmo mai pensato che il trasferimento avrebbe avuto un lieto fine essendo che si era nei limiti della territorialità della pena. Un traguardo raggiunto; e per me sentire l'emozione nella voce della moglie che mi ringraziava per aver continuato giorno dopo giorno ad interessarmi della situazione del marito, è stata una felicità immensa. Diventare socia dell'Associazione Yairaiha Onlus mi ha dato una grande felicità, perché ho capito che oggi come allora, quando ancora facevo la spesina, battermi per i diritti delle persone recluse mi rende felice, nonostante tutto e per quanto possa essere complicato è un'esperienza in cui ci sono passata anche io e sa cosa si prova a vivere rinchiusa dentro un carcere e non avere un punto di riferimento per far valere i propri diritti.

DETENUTO CON LA SINDROME DI BRUGADA ED È INCOMPATIBILE CON LA DETENZIONE

Luna Casarotti, Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria / Patrie galere | Il Dubbio | 14 dicembre 2022

Nel carcere di Parma c'è un detenuto con la sindrome di Brugada. La sindrome di Brugada è una rara patologia del cuore caratterizzata da un'alternazione dell'attività elettrica del cuore, che può causare anche l'arresto cardiaco. In un numero discreto di casi la sindrome di Brugada è dovuta a una mutazione genetica ma più spesso però ha un'origine che i medici ancora non riescono a spiegare.

Questo disturbo cardiaco è difficile da diagnosticare, per individuarla serve spesso un esame elettrocardiografico particolare. Non esiste una cura per tale sindrome, tuttavia, è possibile controllarne le conseguenze con un defibrillatore impiantabile.

Ma facciamo un passo indietro. Casella Settimo, il 2 febbraio 2021 è entrato in carcere nonostante la relazione del medico legale che lo seguiva a Palermo evidenziasse che il paziente è a elevatissimo rischio di morte; il carcere non è un luogo idoneo al soccorso di un arresto cardiaco che si verificherebbe quasi certamente di nuovo come già accaduto in precedenza; Il regime detentivo forzato rappresenta uno stimolo adrenergico di elevatissima intensità aumenta il rischio di morte improvvisa del 300%, "Pertanto il regime carcerario si ritiene assolutamente incompatibile con lo stato di salute del soggetto".

È entrato in carcere al Pagliarelli, trasferito a Messina e Gazzi, i dirigenti sanitari non hanno mai preso in considerazione la relazione del medico legale, come se la patologia sparisse da un giorno all'altro! In quanto il signor Casella non avendo il denaro per le visite non ha potuto aggiornare la cartella clinica, ebbene sì, perché la sindrome di Brugada non rientra nella lista delle patologie che hanno diritto all'esenzione.

A fine settembre, Casella è stato trasferito nel carcere di Parma per riavvicinamento colloqui, peccato che si è sentito male e si trovi nell'azienda ospedaliera dell'università di Parma ricoverato dal 29 ottobre 2022. Il dottore da quanto riferito dai familiari ha escluso il ritorno in carcere senza monitoraggio al cuore. L'ospedale ha richiesto il Consiglio urgente, che si terrà il 15 dicembre e sarà la sorveglianza di Bologna a decidere se rimandarlo in carcere o agli arresti domiciliari.

REATI OSTATIVI: UNA LEGGE IRRAGIONEVOLE. RISCritto IN SENSO PEGGIORATIVO IL 4 BIS

A. Chiodo e S. Berardi | Voci di dentro | dicembre 2022

Sulla questione dell'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, croce e delizia del populismo penale, avevamo provato a fare un po' di chiarezza già nell'aprile scorso in un articolo pubblicato sul magazine indipendente Intersezionale, dove curiamo una rubrica mensile. Già in quella sede, infatti, esprimevamo le nostre perplessità su proposte di legge avanzate dal Parlamento che, anziché adeguarsi al monito espresso dalla Corte costituzionale nell'ordinanza n. 97/2021, rendevano più tortuoso il percorso di accesso ai benefici penitenziari per i detenuti non collaboranti, inchiodando così gli stessi al loro passato criminale piuttosto che dare spazio al percorso evolutivo intrapreso.

Il testo del disegno di legge arenatosi in Senato viene sostanzialmente oggi riproposto in una forma diversa, attraverso il decreto-legge 162/2022.

La presenza di tale fonte normativa ha fornito un ulteriore assist alla Corte costituzionale per non pronunciarsi sull'accertata incostituzionalità dell'articolo 4 bis: come si evince dal comunicato diffuso l'8 novembre 2022 dall'Ufficio stampa della Corte, infatti, gli atti verranno restituiti al giudice a quo per procedere ad una nuova valutazione della non manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale sollevata, alla luce della normativa sopravvenuta.

Pur rimanendo in attesa dei pronunciamenti degli esperti del settore, per meglio orientare la nostra comprensione sui mutamenti legislativi che hanno reso l'art. 4 bis Ord. Pen. ancora più farraginoso e ipertrofico, lasciamo ai lettori alcune prime riflessioni. Ci chiediamo soprattutto se l'attuale normativa agevoli in maniera concreta ed effettiva l'accesso ai benefici penitenziari per i detenuti non collaboranti o, piuttosto, non renda ancora più tortuoso il loro percorso, riducendo il diritto alla speranza ad un flebile lumicino.

Innanzitutto, l'articolo 4 bis viene completamente riscritto e, i reati collocati precedentemente nella prima fascia, scorporati in due categorie: la prima, direttamente riconducibile alla criminalità organizzata (delitti di terrorismo o di eversione, delitti di mafia, favoreggiamento dell'immigrazione illegale, associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti o al contrabbando di tabacchi; a tali reati si aggiunge, ex art. 4 bis co. 1 bis., l'associazione per delinquere ex art. 416 c.p., nei casi in cui sia finalizzata alla commissione di delitti di cui al co. 1 bis); la seconda, invece, contiene reati eterogenei (delitti contro la pubblica amministrazione, delitti in materia di schiavitù, tratta di persone, prostituzione e pornografia minorile, violenza sessuale di gruppo, sequestro di persona a scopo di estorsione). Per i reati di mafia, il condannato non collaborante potrà accedere ai benefici penitenziari soltanto laddove:

- a) abbia tenuto una regolare condotta carceraria, abbia partecipato al percorso rieducativo e abbia dichiarato la propria dissociazione dall'organizzazione criminale;
- b) dimostri l'integrale adempimento delle obbligazioni civili e delle riparazioni pecuniarie derivanti dal reato (in alternativa, dovrà dimostrare l'assoluta impossibilità di adempiervi);

c) allegli “elementi specifici che consentano di escludere l’attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, terroristica o eversiva, e con il contesto nel quale il reato è stato commesso, nonché il pericolo del ripristino di tali collegamenti, anche indiretti o tramite terzi”.

In tale valutazione, il giudice terrà conto “delle circostanze personali e ambientali, delle ragioni eventualmente dedotte a sostegno della mancata collaborazione, della revisione critica della condotta criminosa e di ogni altra informazione disponibile”, nonché dell’eventuale “sussistenza di iniziative dell’interessato a favore delle vittime, sia nelle forme risarcitorie che in quelle della giustizia riparativa”. Per le altre categorie di reati, invece, le condizioni vengono rimodellate tenendo conto della mancata appartenenza ad un’organizzazione criminale. Sull’estensione irragionevole dei reati a cui applicare il regime dell’ostatività, anche al di fuori di quelli strettamente legati alla criminalità organizzata, ci abbiamo fatto l’abitudine: la tendenza è perfettamente in linea con le radici emergenziali che da sempre caratterizzano l’istituto e con la gestione dell’insicurezza sociale demandata a logiche securitarie. Colpisce l’appiattimento della gradualità trattamentale che dovrebbe contraddistinguere l’accesso ai benefici penitenziari: l’attuale normativa, infatti, detta una disciplina uniforme sia per coloro i quali facciano richiesta di un permesso premio (primo step funzionale al reinserimento armonico della persona nella società), sia per chi debba, invece, dimostrare il ravvedimento al fine di ottenere la misura della liberazione condizionale, scalata finale del percorso di risocializzazione.

Si tratta, come è evidente, di un passo indietro rispetto al principio di progressività trattamentale e flessibilità della pena, considerato dalla Corte costituzionale diretta espressione della finalità rieducativa sancita dall'art. 27 comma 3 Cost. (sent. 149/2018). L'innalzamento a 30 anni di pena della soglia temporale per poter accedere alla liberazione condizionale, poi, appare in contrasto con le pronunce della Corte Edu in materia di pena perpetua, che richiedono un lasso di tempo inferiore.

A ciò si aggiunga l'irragionevole aumento a dieci anni della durata della libertà vigilata, applicata a seguito della concessione della liberazione condizionale. Infine, la mannaia abbattuta sulla collaborazione impossibile o irrilevante pone l'attuale disciplina a una distanza siderale rispetto ai dettami della Corte costituzionale, svuotandoli di senso. Considerando che la modifica del 4 bis, assieme all'introduzione dell'art. 434 bis (raduno pericoloso) e al rinvio della riforma penale Cartabia (compresa la parte relativa alle pene alternative) costituisce il primo atto del nuovo governo, non è difficile immaginare quale potrà essere il prosieguo. Si riponeva fiducia nella presenza del nuovo ministro della giustizia, date le sue prese di posizione liberali e garantiste che, in questi anni, hanno alimentato il dibattito attorno alla necessità di riforme che limitassero la cultura carcere-centrica e lo sproporzionato uso delle pene quale unico strumento regolatore, in assenza di politiche sociali efficaci.

I suoi predecessori, di certo, non hanno brillato per coraggio: basti pensare all'insabbiamento della riforma Orlando per paura di perdere consenso elettorale!

Ci sono voluti anni di dibattiti e diverse sentenze europee affinché si arrivasse alla pronuncia della Corte costituzionale, cancellata così, con un colpo di spugna. E, in attesa che Nordio ritrovi le proprie radici, toccherà ricominciare da capo.

LA PRIGIONE E LA PIAZZA. MOSTRA MERCATO DEI LIBRI SUL CARCERE

S. Berardi e F. De Carolis | Voci di dentro | novembre 2022

Si è concluso il viaggio de La Prigione e la Piazza, la mostra-mercato, di libri dal e sul carcere, promossa dalle associazioni Yairaiha Onlus e Napoli Monitor. Ultima tappa, per quest'anno, a fine ottobre, perché, anche se a guardare il cielo ancora sembra lontano, l'inverno si avvicina. Più che un viaggio, una scommessa iniziata lo scorso aprile a Napoli e che ci ha poi portato a Bari, Roma, Pitigliano, Cosenza e Rende. Ultimi appuntamenti a Catania, Lentini e Palermo.

Siamo riusciti a portare nelle piazze la discussione su alcuni dei temi che attraversano il pianeta carcerario attraverso i libri e le narrazioni di tanti autori e testimoni che ben conoscono quella realtà, come la realtà delle "zone sociali carcerarie", dove si nasce ai margini di una società sempre più indifferente agli ultimi e in particolar modo a chi si trova, a torto o a ragione, rinchiuso tra quattro mura.

Restituendo così la parola agli esclusi, alle loro voci che troppo spesso si infrangono sulle mura di "un'istituzione totale che ha storicamente fallito la sua missione".

Le voci narranti hanno risuonato tra i vicoli dei quartieri che ci hanno ospitato intrecciandosi al vociare dei passanti e al rombo dei motori.

E così familiari, ex detenuti, giuristi, giornalisti, studiosi, attivisti, hanno condotto chi si è fermato ad ascoltare in un lungo viaggio attraverso le fitte maglie del carcere mettendo a nudo le tante assurdità che l'istituzione totale contiene; i meccanismi perversi che ne regolano la presunta funzione rieducativa, dimostrando che il carcere non rieduca ma piuttosto peggiora le persone attraverso privazioni e umiliazioni che niente hanno a che fare con il recupero e il reinserimento del condannato. Un sistema feroce che non tutti sono in grado di sopportare.

Oggi che scriviamo si conta il 74esimo suicidio. Un numero enorme. E le storie delle persone che si sono tolte la vita ci parlano, ancora, di povertà e marginalità. Fragilità sociali di cui dovrebbero farsi carico la società e lo Stato anziché la macchina giudiziaria e l'amministrazione penitenziaria. Mentre ancora si chiede verità sulle 14 persone morte durante le rivolte della primavera del Covid in un clima che balbetta l'improbabile alibi dei "morti perlopiù di metadone". Accanto alle storie scritte tra sbarre e cemento incrociamo quelle scritte tra i vicoli del sud. Storie di emarginazione e dolore dove sono tangibili i segni della presenza di uno Stato che sembra sia lì solo ed esclusivamente per intimidire e reprimere la miseria più che il crimine.

Tra le tante incrociamo la storia di Ugo Russo, narrata a voce alta dal padre Enzo e dalla madre Sara. Ugo, ucciso a 15 anni dal proiettile di un carabiniere. Oggi, a quasi tre anni dalla sua morte, le conclusioni del PM: Ugo Russo, fu colpito alla testa dal carabiniere mentre scappava.

E il suo volto è diventato il simbolo dello Stato che colpisce alle spalle e non tende una mano per uscire dalla miseria, culturale prima ancora che economica. Ugo, un ragazzino con tanti sogni come tutti a quell'età. E inerpicandoci tra i vicoli che da Banchi Nuovi portano ai Quartieri Spagnoli, accompagnati dal padre, Enzo, arriviamo alla piazzetta della Parrocchiella dove il comitato Verità e Giustizia ha realizzato un bellissimo murales con il volto sorridente del ragazzo e a fianco la scritta "Contro tutte le mafie". Enzo e Sara non si stancano di raccontare quello è successo al proprio figlio; continuano a chiedere verità e giustizia assieme a tante altre persone solidali in tutto il paese.

La loro vicenda ha toccato profondamente la comunità dei Quartieri spagnoli. Ugo non è più solo un ragazzo ammazzato volontariamente da un carabiniere, e diventato un simbolo per tutti i ragazzi, grandi e piccoli, del quartiere. Ugo è tutti loro: vita di strada tra motorette, pallone e poco altro. Enzo e Sara ci raccontano la voglia di riscatto e il desiderio di dare a quel quartiere qualche possibilità in più, soprattutto educativa. "Prima c'erano le suore che il pomeriggio facevano giocare i bambini, ora niente più!".

Assieme al comitato, forti del riconoscimento che hanno all'interno del quartiere, soprattutto con gli adolescenti, provano da anni ad avere un luogo per creare un centro di aggregazione giovanile, ma niente. Avevano anche individuato strutture abbandonate: verso la fine di Spaccanapoli c'è un ex ospedale militare abbandonato da molti anni. È stato dato alla polizia.

Una storia emblematica di come lo Stato non punti a prevenire la cultura deviante ma spesso la favorisca attraverso la mancanza di servizi, di agenzie educative, di opportunità. E si prepara il terreno affinché la fabbrica penale e quella penitenziaria siano sempre gravide di “utenti”. E tante altre storie potremmo raccontare. Dinamiche che si ripetono tra le vie delle città del sud. E sono prevalentemente del sud le voci che affollano le prigioni italiane.

La luna / questa notte / riempie il cielo / riversa sulla terra / la sua luce bianca / illumina / ogni angolo / penetra nelle grotte/ senza parlare / visita i luoghi / dove vivono le ombre/ col volto di uomini / che odorano di grotta / di muschio.

Ad ogni appuntamento, gli incontri si sono chiusi con la lettura di poesie dal carcere. Questa è “Uomini che odorano di grotta”, una poesia di Giovanna Farina, che ha subito quarant’anni di detenzione, che ci fa intuire qualcosa dell’odore del carcere, indimenticabile, per chi ne sia stato anche solo una volta sfiorato.

Quell’odore abbiamo provato a portarlo un po’ in giro, sulle strade della gente libera, che possa esserne toccata, per scuoterne l’indifferenza. Che non è cosa poi così impossibile. Anche perché le cose cominciamo a capirle davvero quando abbiamo dei nomi, conosciamo percorsi, immaginiamo dei volti di persone, perché quello che si dimentica, fuori, è che si tratta di persone esattamente come noi, per le quali però tolleriamo vengano calpestati diritti fondamentali.

Il nostro viaggio si ferma sulle soglie dell'inverno, ma riprenderà a primavera, convinti come siamo dell'importanza di far conoscere la realtà vera del carcere, e le tremende storie di chi vi finisce dentro, per provare a scalfire almeno un po' quel populismo penale che purtroppo nel nostro paese è atteggiamento trasversale, che tranne pochissime eccezioni riguarda tutti, da destra a sinistra. E i primi provvedimenti con i quali il nuovo governo inaugura la sua stagione non ne sono che l'ultimo portato, con l'inserimento nel Codice penale della discussa e ambigua norma che inasprisce le pene per chi organizza i rave party, e con la modifica dell'attuale regime ostativo, dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale nel 2021. Non solo aggirando le indicazioni della Consulta ma andando a inasprire ulteriormente la norma. Costruendo ancora muri a soffocare le voci che si levano dalle nostre prigioni.

Torneremo dunque nelle piazze, la prossima primavera, con chi vorrà unirsi a noi, come in questi mesi hanno fatto le associazioni Associazione Bianca Guidetti Serra, La Partita, Ex Caserma liberata – Bari, Comitato verità e giustizia per i morti del S. Anna di Modena, Economia Carceraria, Strade Bianche di Stampa Alternativa, Sensibili alle Foglie, Comitato verità e giustizia per Wissem Ben Abdel Latif, Antudo, Terra Lentini, Comitato territoriale Cipressi, Comitato Piazza Piccola, Casa di Quartiere, ASD Villaggio Europa, Malanova, Arci Porcorosso e il Comune di Rende, che tutti ringraziamo.

SCINTILLE NELL'OMBRA. LA QUESTIONE FEMMINILE IN CARCERE

Angela Chiodo | Intersezionale | 19 ottobre 2022

La presenza femminile in carcere assume i connotati atipici dell'anomalia: le strutture, le regole e l'organizzazione interna, infatti, sono plasmate su un modello monolitico, declinato al maschile. Soltanto quattro istituti in Italia sono stati pensati esclusivamente per le donne; nella maggior parte dei casi, invece, queste ultime fanno il loro ingresso in sezioni femminili ubicate all'interno di carceri popolate da detenuti.

Nel tessuto normativo dell'ordinamento penitenziario, poi, le norme che rivolgono la propria attenzione alle persone private della libertà personale di genere femminile, senza un focus espresso sulla funzione riproduttiva, sono di carattere residuale. Infatti, soltanto negli articoli 14 e 42 bis si fa un preciso riferimento alle donne detenute (seppur per aspetti relativi all'organizzazione penitenziaria): il primo introduce un principio di separazione tra uomini e donne, contemplando istituti differenti o, al più, la permanenza delle donne all'interno di apposite sezioni; il secondo richiede l'assistenza di personale femminile durante la traduzione di detenute da un luogo esterno all'altro.

Maggiore attenzione alle esigenze femminili, sul fronte dell'igiene e della cura della persona, viene prestato dal D.p.r. 30 giugno 2000 n. 230 (Cd. Regolamento di esecuzione): gli articoli 7 e 8 infatti ammettono, per le donne, la possibilità di usufruire dei servizi di parrucchiere e del bidet; soprattutto, per

attenuare la spersonalizzazione e assicurare il giusto spazio all'espressione della personalità femminile anche dietro le sbarre, è consentito l'utilizzo di prodotti cosmetici e di piccoli accessori.

L'identikit femminile approntato dal legislatore del '75 è prevalentemente quello della madre, tanto da dedicare una vasta gamma di disposizioni alla cura del minore e al mantenimento della relazione genitoriale. Rispetto al ruolo di lavoratrice, tuttavia, lo sforzo immaginativo lascia molto a desiderare: da un lato, le posizioni lavorative ricoperte dalle donne detenute hanno prevalentemente connotazioni domestiche (pulizie, lavanderia, aiuto cuoco, sartoria); dall'altro, i protocolli attivati per questa fetta di popolazione reclusa lasciano poco spazio alla sfera creativa femminile, instradandosi prevalentemente sulla traiettoria della cura e dell'assistenza alla persona.

La sottorappresentazione normativa nei confronti della specificità della detenzione femminile non è, però, una prerogativa nazionale. A livello sovranazionale, infatti, riferimenti ad hoc per le donne autrici di reato occupano un posto marginale nelle Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners del 1955; sarà con le note European Prison Rules del 2006 che viene reclamata una maggiore attenzione nei confronti della condizione femminile: l'articolo 34.1, non a caso, prevede che le decisioni che riguardano aspetti della detenzione femminile non possano prescindere da un'attenzione rivolta ai bisogni fisici, professionali, sociali e psicologici delle donne.

Il salto di qualità, tuttavia, è costituito dalle Bangkok Rules adottate nel 2010 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, proprio per colmare tale lacuna normativa: pur trattandosi di uno strumento di soft law, esso si rivolge agli Stati affinché assicurino programmi di trattamento penitenziario conformi alle differenze di genere e incentivino sanzioni di natura non detentiva.

Nel tentativo di allinearsi agli standards internazionali e di accogliere e riconoscere la complessità femminile, soprattutto sotto il profilo simbolico e valoriale, nel 2008 il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha adottato una circolare contenente il prototipo di un regolamento interno per gli istituti e le sezioni femminili, ad esclusione dei circuiti di Alta Sicurezza.

Come evidenziato dalla stessa circolare, le disposizioni contenute nel regolamento-tipo rappresentano un contributo alla modificazione dei modi e dei tempi della vita detentiva, in modo da avvicinarli ai bisogni della popolazione femminile, con particolare attenzione alla dimensione affettiva (artt. 19 e 20), alle specifiche necessità sanitarie (art. 16, 23 e 25), al diverso rapporto con le esigenze della propria fisicità (art. 9, 10, 16 e 24) e alla necessità di offrire pari opportunità di reinserimento sociale (art. 30 e 33).

Il corpus normativo tuttavia, ad avviso di chi scrive, è ancora lontano dall'assimilazione di una visione non stereotipata della donna: quando si richiede che gli operatori penitenziari, nello svolgimento del lavoro, stimolino "il senso di responsabilità delle detenute, in modo che l'attività lavorativa sia svolta con impegno idoneo ad assicurare risultati economicamente utili" o, ancora, si consente "l'attività sportiva negli spazi all'aperto,

purché sia “svolta in modo da non recare molestia alla restante popolazione detenuta”, si sta di fatto appiattendo la valutazione complessiva su giudizi di natura morale.

Anche per tali ragioni, è da accogliere con slancio positivo la recentissima sigla del Protocollo “Atena Donna” da parte dell’Amministrazione Penitenziaria e della Fondazione di cui il protocollo prende il nome, in cui spicca una attenzione trasversale per il benessere femminile (di reclusi e agenti di custodia) e per la donna globalmente intesa.

Nonostante la presenza femminile nei luoghi di detenzione sembri passare sotto silenzio (oscillando tra il 4 e il 5% della popolazione detenuta), il potenziale trasformativo che si porta dentro diventa motore trainante dello sviluppo di una coscienza critica dietro le sbarre: a questo proposito, ad esempio, grande risonanza ha avuto l’appello lanciato dalle detenute della III sez. femminile del carcere di Torino “Lorusso-Cotugno” e indirizzato anche alla nostra Associazione, con cui si chiedeva alla Ministra della Giustizia Cartabia la reintegrazione della liberazione anticipata speciale al fine di diminuire la capienza interna degli istituti, compromessa da alte percentuali di sovraffollamento carcerario, in epoca pandemica; in particolare, proprio per “riconoscere a tutti (i ristretti) la dignità di essere cittadini e non numeri” chiedevano, come segno tangibile di una presa di posizione che evidenziasse civiltà e rispetto dei diritti, di estendere tale misura anche ai detenuti condannati per reati ostativi.

Sulla stessa linea di coesione e solidarietà dal tocco femminile, le lettere indirizzate dalle detenute del carcere delle Vallette a Nicoletta Dosio: si tratta, questa volta, di uno sciopero della fame a staffetta per sensibilizzare sull'allarmante aumento dei suicidi all'interno delle carceri. Un modo per manifestare la propria indignazione dinnanzi all'assordante silenzio politico sul tema.

Affinché questo spirito vitale non si riduca a una scintilla sempre più fioca, occorre sforzarsi di dare voce alle testimonianze delle "sconquassate solitudini" che popolano il carcere femminile, soprattutto incentivando le attività di esplorazione del sé attraverso la scrittura. Oltre a ciò, l'auspicio è che il modello carcerario declinato al maschile ripensi sé stesso con progetti e risorse umane maggiormente aderenti ai bisogni delle donne e alla complessità dell'universo femminile.

Del resto, di un carcere "a misura di donna" ha parlato anche il giudice Semeraro in un'intervista rilasciata al quotidiano "Repubblica", in occasione della tristemente nota vicenda di Donatella Hebdo: un'altra esistenza, la sua, soffocata prematuramente da un sistema che, nel suo complesso, amplifica a dismisura la fragilità e la marginalità esistenziale.

Indispensabile, a tal fine, è non soltanto investire sulla formazione globale degli operatori penitenziari, affinché vengano tenute in considerazione le specificità della detenzione femminile e il trattamento rieducativo possa a tutti gli effetti essere individualizzato e rispondere ai bisogni della persona; essenziale, infatti, risulta anche un maggiore coinvolgimento delle detenute in percorsi scolastici e di formazione: il

reinserimento sociale di donne vulnerabili ed economicamente svantaggiate non può prescindere da una maggiore attenzione nella costruzione di percorsi condivisi, che garantiscano un' autonomia personale e professionale.

COSENZA. “LA PRIGIONE E LA PIAZZA”, MOSTRA-MERCATO ITINERANTE SUL CARCERE

Roberta Mazzuca | ildispaccio.it | 18 settembre 2022

Un tema impegnativo, forte, scomodo. Un tema di cui si parla troppo poco spesso, di cui ci si dimentica, relegandolo a materia a noi estranea e lontana. Un tema che suscita paura, sgomento, a volte rifiuto. Un tema entrato prepotentemente nella nostra vita quotidiana allo scoppio del covid, e poi ripiombato nell'ombra. Un tema che le associazioni “Napoli Monitor” e “Yairaiha Onlus” hanno coraggiosamente portato nelle piazze italiane, partendo da Napoli, fino a Bari, passando per Roma e Pitigliano, ed arrivando, nella settimana appena trascorsa, nelle città di Cosenza e Rende, per sollevare l'attenzione sull'inefficacia del sistema carcerario italiano e la violenza che lo contraddistingue.

“La prigione e la piazza” il nome della lodevole iniziativa: una mostra-mercato itinerante di libri da e sul carcere. Parole, narrazioni, interventi, dossier, denunce, aventi come oggetto il tema della prigionia, portati tra la gente, nelle piazze, per suscitare una riflessione e una sensibilizzazione rispetto a un argomento “che potrebbe e dovrebbe toccare tutti noi”. Il carcere inteso come il più estremo dei luoghi estremi, “un'istituzione totale all'interno della quale le persone vengono ricollocate in quanto socialmente indesiderate”.

Al centro del dibattito, poi, anche i centri per il rimpatrio, altro “buco nero” di cui poco si parla e poco si sa. Un insieme di tematiche, insomma, tutte legate ai diritti, alla libertà,

soprattutto alla civiltà: “Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione” - diceva Voltaire.

Presente alla piazza tematica del 13 settembre anche il Garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello, per la presentazione del suo libro “Carcere” in cui racconta la difficile realtà della detenzione.

“Cos’è il carcere”: la “discarica sociale” dove buttare dentro un po’ di tutto - Un mondo fatto di mortificazioni, violenze, torture, violazioni di diritti, si racconta in Piazza Valdesi a Cosenza, nell’incontro denominato “Cos’è il carcere”. Ciò che viene fuori è, non troppo incredibilmente, l’immagine di una “discarica sociale dove buttare dentro un po’ di tutto”. Un luogo inaccessibile ed ignoto che si pensa non appartenga alla comunità dei “normali”, ma che rappresenta, invece, lo specchio più devastante e devastato della società in cui viviamo. “L’obiettivo di questa scommessa è di portare all’attenzione la questione carceraria, intesa anche come CPT (Centri di Permanenza Temporanea). Anche quelli sono luoghi di privazione della libertà, se vogliamo, più aberranti del carcere perché non c’è a monte un reato vero e proprio” - esordisce Sandra Berardi, presidente dell’associazione “Yairaiha”, da tempo impegnata nella tutela dei diritti dei detenuti. “Il carcere è un argomento di nicchia, non interessa tutti, ma noi abbiamo voluto scommettere portandolo fuori dall’ambito degli addetti ai lavori, per cercare di rompere quel muro di giustizialismo che vedo sempre più difficile rompere”.

“Speriamo che di carcere se ne parli” - continua - “non perché dobbiamo diventare come i Testimoni di Geova andando a bussare porta per porta, ma perché ogni tanto, nella nostra

solitudine, come associazione o come persone interessate al destino di chi sta chiuso all'interno delle patrie galere, ci sentiamo un po' come i Testimoni di Geova. Il carcere non è un luogo dove rinchiodare le persone e dimenticarsene, perché quelle persone sono parte del tessuto sociale, e dal carcere usciranno sicuramente peggiori". "Se noi ce ne dimentichiamo", - conclude la presidente - "oltre alla privazione della libertà, credo che ci restituiranno in qualche modo anche una forma di astio e di odio per l'indifferenza che abbiamo dimostrato loro. Non sono casi, sono persone in carne e ossa, che oggi stanno lì e domani ritorneranno insieme a noi, e dovremmo cercare di costruire una rete di società pronta ad accoglierli. Per un mondo senza galere".

Difficile dire se concordare o meno con la frase di chiusura. Un mondo senza galere è, forse, auspicabile, ma impensabile, un'utopia che spaventa non poco se non accompagnata da un valido sistema alternativo. In una società ancora fortemente devastata dal fenomeno sempre presente delle mafie che, per prime, della dignità, della libertà e, spesso, della vita privano l'essere umano, terrorizza pensare di dover lasciar loro la libertà di restare impuniti.

Certo è, però, che il sistema carcerario, così com'è oggi, e così come evidenziato con grande sensibilità dalle diverse personalità intervenute nel corso del dibattito, presenta sicuramente delle problematiche di non poco conto. Certo è che gli individui che occupano quei luoghi e che dovrebbero godere del diritto ad essere rieducati e reimmessi nella società migliori e con migliori consapevolezza, ne escono nella maggior parte dei casi devastati e peggiori, pronti a tornare alla stessa vita che

avevano lasciato.

Certo è che l'isolamento, la reclusione totale, la mancanza di ogni diritto e ogni identità, non privano soltanto loro della propria umanità, ma privano anche tutti noi della nostra. Certo è che affrontare il tema e ripensare al sistema del carcere come qualcosa che ci rappresenta piuttosto che qualcosa estraneo da noi, sarebbe non solo auspicabile, ma estremamente necessario. "Occhio per occhio e il mondo diventa cieco", diceva il padre della non violenza Mahatma Gandhi. E allora, forse, se qualcuno ci fa sentire impauriti, non al sicuro, minacciati, privati della libertà di poter vivere serenamente le nostre giornate, restituirci quella stessa paura, quello stesso smarrimento, anzi amplificarlo fino a renderlo tortura e privazione di ogni umanità, è davvero la strada giusta da percorrere?

In queste riflessioni ci si è ritrovati a navigare durante il lungo ed illuminante dibattito, che ha preso il via con l'intervento di suor Nicoletta Vessoni e il suo libro "Fasciati dalla luce. Storie dal carcere": "Il carcere non contiene solo detenuti. C'è il corpo di polizia penitenziaria, gli impiegati, i volontari, gli insegnanti, c'è tutto un mondo. 'Fasciati dalla luce' è stato il motivo che mi è venuto a cuore pensando ai detenuti della pandemia, e il mio libro nasce proprio in quel periodo, chiedendo ai detenuti di esprimere cosa pensassero della loro esperienza in carcere. La loro risposta mi ha molto stupito, ed è qui che nasce la storia del 'nostro' libro". La voce dei volontari, della direttrice, dei detenuti, del cappellano, e di suor Nicoletta stessa, che raccontano di un "mondo dentro" e "un mondo fuori" nella casa circondariale di Catanzaro. Un mondo dentro come piccola città, la popolazione carceraria stessa; un mondo fuori dal contesto

urbano, come se la società non volesse guardare in quella direzione. Il carcere, dunque, come luogo irraggiungibile, pesante, “una discarica dove buttare dentro un po’ di tutto”.

“Un universo di acciaio e di cemento. Vita quotidiana nell’istituzione totale carceraria” di William Frediani, che ha vissuto sulla propria pelle la carcerazione (arrestato nel 2004 per propaganda sovversiva e condannato nel 2009 per associazione eversiva) racconta, invece, i processi di disculturazione e di perdita di identità a cui i prigionieri vengono sottoposti. Un insieme di dispositivi mortificanti e infantilizzanti che mirano a raggiungere la docilità della massa incarcerata. “La visione che ha il detenuto della realtà è che vive in una torsione dello spazio e del tempo, che è già quella una forma di violenza e di tortura” - afferma Frediani. “Una forma di tortura accettata e giusta all’interno del penitenziario. Questa torsione dello spazio-tempo è, però, un annullamento dell’individuo, perché la persona non è più in grado di decidere sul proprio quotidiano, e da qui l’infantilizzazione”.

Il Garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello: “Una società che mette in carcere un quattordicenne o un quindicenne è una società malata che sta giudicando se stessa” - A dialogare con Samuele Ciambriello l’avvocato Alessandra Adamo che, dopo aver portato i saluti del presidente della Camera Penale bruzia Roberto Le Pere, afferma: “Parlare continuamente di carcere è necessario, perché è una realtà che tocca tutti quanti. Se la funzione della pena è quella di rieducare, come l’educazione dei giovani è una necessità per tutta la popolazione, così lo è la rieducazione carceraria. Quando pensiamo ad educare un figlio, pensiamo che debba stare in un ambiente salubre, all’aria aperta, e allora dico: se nel carcere il

confronto è annientato, la salubrità è annientata, la dignità umana è sgretolata, questo non è un problema di tutti?”.

“Ringrazio Sandra Berardi, che fa questi dibattiti nelle piazze di Napoli e non mi invita, però mi fa fare l’extracomunitario qui” - esordisce simpaticamente Ciambriello, per poi farsi subito serio. “Senza voler fare nessuna battaglia ideologica sul carcere, io vorrei continuare a battermi con i giustizialisti, con l’ex ‘ministro dell’inferno’, su questo luogo del carcere. Se non ci fossero state quelle immagini di Santa Maria Capua Vetere, il 70% degli italiani era per la pena di morte, di che parliamo? Qualcosa si è incrinato”.

“Carcere è l’anagramma di cercare. Cercare per ricostruire, per ritrovarsi, per seguire una strada che è tracciata anche dalla Costituzione: assumersi le responsabilità, per trovare se stessi, rispettando i diritti delle persone”. È questo lo slogan di Samuele Ciambriello, giornalista, scrittore, professore, attivamente impegnato da quarant’anni nella lotta per i diritti delle persone sottoposte a restrizioni della libertà personale. Il suo libro “Carcere, idee, proposte e riflessioni” nasce dall’esigenza di trattare del complesso sistema penitenziario, ma soprattutto delle esperienze di vita vissuta in esso annidate, di diritti negati, di affettività, attraverso attività di monitoraggio, osservazioni, colloqui, sopralluoghi, progetti. Il tutto rifacendosi all’art. 27 della Costituzione, che recita: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

“Ma dopo vent’anni da Genova, che cosa è successo in Italia?” - tuona Ciambriello nella piazza bruzia. “Negli ultimi vent’anni 25.000 cittadini italiani, anche calabresi, hanno avuto 810 milioni di euro come risarcimento danni per un’ingiusta detenzione. Io sono amareggiato e incazzato.

Cinque anni fa per Poggioreale sono stati messi a disposizione 12 milioni, per abbattere, ricostruire, e ammodernare quattro padiglioni: stanze da due, con le docce, aree della socialità, cucine. Sono cinque anni e ‘sti lavori non partono. Ma in che Italia viviamo? La battaglia non è sul carcere a livello ideologico, è di umanità”. Tuona con i giustizialisti: “Sento parlare di legalità, sostituiamo questa parola con responsabilità”.

“E allora, l’anagramma di carcere è ‘cercare’, o per noi cittadini italiani carcere viene dall’ebraico ‘carcar’, tumulare sotto terra, dove io ho trovato i primi detenuti politici negli anni 80?”.

“Sono convinto che una società che mette in carcere un quattordicenne o un quindicenne dopo averlo giudicato, è una società malata che sta giudicando se stessa, la propria malattia.

I ragazzi dell’epoca, che rubavano lo stereo, alla domanda perché lo fai, rispondevano ‘devo comprare il motorino’, ‘voglio andare al mare’. Paradossalmente, in quella devianza diventata poi criminalità c’era una risposta che recuperava un concetto di uguaglianza. Adesso sono con la morte dentro. Se tu gli chiedi perché hai ucciso, rispondono ‘mi ha guardato storto’, ‘ha dato un giudizio negativo della mia fidanzata’. Questo ci deve far riflettere. Dalle periferie, dalle disuguaglianze, da questi adolescenti a metà dobbiamo ripartire, per evitare che vadano a riempire le prigioni e poi ritornino a delinquere”. In Italia, secondo i dati messi in evidenza dallo stesso Ciambriello, esiste infatti un tasso di recidiva del 70%. 59 persone si sono suicidate dall’inizio dell’anno, di cui 3 in Calabria. Centinaia hanno provato a impiccarsi. 12 istituti penitenziari in Calabria, con 2.200 detenuti, l’equivalente di Poggioreale. Mancano educatori, psicologi, medici, e psichiatri.

“Il malato di mente o il tossicodipendente, è un fallimento di noi liberi. Quei poveracci a chi si sono rivolti? A tutti e nessuno ha risposto. Tutti noi, allora, dobbiamo diventare artisti. Parlare è un bisogno, ascoltare è un’arte. Io vi ringrazio perché siete stati oggi artisti”. La storia di Wissem Ben Abdel Latif e la tortura dei più deboli. L’ultima parte del dibattito è stata, invece, dedicata ai centri per il rimpatrio, con il racconto della storia di Wissem Ben Abdel Latif, ragazzo appena ventenne deceduto in strane circostanze. “Tutte le persone che arrivano sono uomini, donne e bambini ‘combattenti di frontiera’, che decidono che il mondo deve essere uguale per tutti abbattendo i muri, abbattendo le frontiere appunto” - afferma Yasmine Accardo di “LasciateCIEntrare”, una delle organizzazioni che hanno contribuito a creare il “Comitato verità e giustizia per Wissem Ben Abdel Latif”. “Combattenti di frontiera che torturiamo, violentiamo nei loro percorsi, ammazziamo in mare utilizzando il braccio armato dell’Unione Europea, ‘Frontex’, che li riconsegna ai libici”. Abdel Latif aveva 26 anni, era sano, cittadino tunisino arrivato via mare a Lampedusa il 2 ottobre. Muore, legato ai polsi, il 28 novembre, contenuto nel reparto psichiatrico dell’ospedale “San Camillo” di Roma.

“Il sistema l’ha ucciso, non permettendogli di accedere a nessun diritto. Dalle carte mediche è sempre stato sedato, non ha mai incontrato un mediatore, non è mai stato ascoltato. Non sappiamo quello che è accaduto, ma sappiamo che troppe persone che arrivano qui sane, non ricevendo adeguata assistenza, adeguati diritti, impazziscono, e noi non abbiamo un sistema che sia in grado di tutelarle mai”. Wissem è allora una morte esemplare, che racconta come si muove il sistema, racconta di morti che potevano essere evitate, racconta di indifferenza, violenza e privazione.

Racconta, semplicemente, di detenzione.

Un argomento vasto ma accomunato, insomma, dall'essere un tabù, da un carattere di violenza e tortura, che richiama alla memoria pratiche medioevali. Basti pensare alle immagini di Abu Ghraib che tutti conosciamo. Ma, più recentemente, i casi di Stefano Cucchi o Giuseppe Uva. "Ricordo la testimonianza da parte di un ragazzo di fede musulmana che raccontava di essere stato bloccato contro il muro da quattro carabinieri - afferma Emilia Corea dell'associazione "LasciateCIEntrare" - ed essere stato costretto a ingoiare pezzi di carne cruda di maiale ficcati in gola con forza con un manganello". La derisione, l'umiliazione, uno degli scopi principali della tortura, al fine di distruggere la personalità del detenuto e creare un muro di silenzio tra il torturato e la società circostante. La tortura è praticata in ben 104 paesi nel mondo, nonostante sia espressamente vietata da numerose convenzioni internazionali, prima fra tutte la dichiarazione universale per i diritti umani del 1984.

Il Protocollo di Istanbul, come ricorda Emilia Corea, distingue i maltrattamenti in tre categorie: tortura fisica, tortura sessuale e tortura psicologica. Tra le varie forme di tortura nel mondo, la più praticata è la battitura sotto le piante dei piedi con frustini di legno o bastoni, che provoca degli ematomi e quindi l'impossibilità di camminare e, di conseguenza, di evadere dai centri di detenzione. Molto praticata, soprattutto in Libia, è anche la tortura da sospensione: si viene sospesi a una trave o a un gancio a testa in giù. Così come assai diffusa, tra le torture da ustione, una forma particolare consistente nel costringere il detenuto a spogliarsi e a far cadere sul suo corpo plastica fusa.

Infine, la più classica delle torture sessuali, ossia la violenza sessuale praticata su tutte le donne detenute nei centri libici e, non di rado, anche nei confronti dei minori. Pratiche che non sembrano quasi appartenere a un'epoca così "evoluta" come crediamo sia quella di oggi, ma che ancora esistono, riducendo l'essere umano a un oggetto da possedere da alcuni ed essere ignorato da altri, privandolo finanche della propria anima.

A conclusione della piazza tematica Ernesto Orrico, Silvio Stellato, e Manolo Muoio hanno regalato ai presenti un momento toccante, recitando alcune poesie scritte dai detenuti Sante Notarnicola e Giovanni Farina avente ad oggetto la realtà carceraria.

IL CORTO CIRCUITO DEL DISAGIO PSICHICO IN CARCERE

Angela Chiodo | Intersezionale | 15 agosto 2022

Numerosi autori, in tempi non sospetti, hanno messo in luce l'esistenza di uno stretto legame tra carcere e malattia in quanto, il ricorso alla detenzione come «pena regina», condiziona fortemente la salute di coloro i quali vi sono sottoposti. Infatti, «l'insostenibilità del carcere fa ammalare anche chi è in buona salute»: Gonin, in numerose ricerche sugli effetti che la reclusione produce sul corpo incarcerato, ha riscontrato come lo stato detentivo determini l'insorgenza di patologie riconnesse alla somatizzazione da stress quali quelle gastrointestinali; dermatologiche; patologie a carico del sistema immunitario e problemi del sonno; inoltre, a ciò vanno aggiunti i disturbi mentali e dell'umore e i disturbi e le alterazioni della sessualità (come comportamenti omosessuali, indotti dal regime di privazione)[1].

Il percorso rieducativo del detenuto diventa più complesso, poiché il carcere lo trasforma in «disabile sociale»: da un lato, la privazione della libertà condiziona la propria salute, in quanto è costretto a vivere in ambienti insalubri e ad accettare le scelte effettuate dall'amministrazione penitenziaria, in merito alle strutture e ai professionisti da cui dipendono le cure; dall'altro, il carcere quale istituzione totale genera una continua sollecitazione negativa nota come «distress», la quale provoca una regressione comportamentale e disturbi psicosomatici vari, dipendenti dal blocco delle emozioni.

Non soltanto, quindi, il sistema carcerario è gravido di elementi strutturali che favoriscono l'emergere di patologie psichiatriche; studiosi come Wacquant ritengono che il carcere abbia assunto, nella nostra epoca, la forma di un "iper ghetto", dal momento che a farvi ingresso è soprattutto una popolazione che già versa in uno stato di marginalità socio-economica[2].

Si comprende, dunque, come una condizione di fragilità psichica possa facilmente evolvere fino ad assumere connotazioni patologiche.

L'incidenza di disturbi della sfera psichica è nettamente superiore nella popolazione carceraria rispetto alla comunità esterna[3]: la solitudine e la sofferenza cagionate dalla scarsità di relazioni affettive, il tempo vuoto della pena, la depersonalizzazione, l'assenza di confronto autentico e di progettualità futura possono contribuire ad alimentare un corto circuito difficile da disinnescare che, nei casi più gravi, può sfociare in gesti autolesionistici o suicidari. A tal fine, non può essere ignorato il recente monito della Corte europea dei diritti dell'uomo che, nella sentenza Citraro e Molino c. Italia del 2020, richiede agli Stati di adottare maggiori ed elevati standard di tutela del diritto alla vita della persona, tanto più se la stessa è privata della libertà personale: per la Corte, l'inattività istituzionale dinnanzi ad elementi dai quali si possa desumere la sussistenza di un rischio concreto di gesti autolesivi, può comportare una violazione della Convenzione laddove l'autorità preposta non adotti tutte le «misure ragionevolmente utili» a prevenire la verifica dell'evento anticonservativo[4].

Tra gli indicatori da dover considerare la sentenza enumera, esemplificativamente, la presenza di anamnesi positiva per disturbi della sfera psichica, precedenti specifici, ideazioni suicidarie già espresse dal soggetto[5].

Un recente caso seguito dalla nostra Associazione, rispecchia plasticamente tale realtà[6]: l'esperienza di F. racconta di un percorso giudiziario ancora agli esordi (trattandosi di un detenuto sottoposto a misura cautelare detentiva), in bilico tra un giudizio di incompatibilità con il regime carcerario e l'avanzare del tempo che, in presenza dei disturbi depressivi di F. e dei suoi ossessivi pensieri di morte, rischia di concludersi nel peggiore dei modi, all'interno delle fredde mura carcerarie.

La variabile che accomuna questa e numerosissime altre storie di cui è costellata la realtà penitenziaria, è l'approccio custodiale alla malattia mentale: nel bilanciamento tra sicurezza collettiva e dignità del singolo, spesso a prevalere è ancora la prima. Ciò emerge non solo per la prevalenza accordata ad un approccio "inframurario" di gestione della malattia mentale, ma anche se si volge lo sguardo al terreno della "contenzione farmacologica": la diffusa somministrazione di farmaci anche a quei detenuti non affetti da alcun disturbo psichico favorisce la progressiva insorgenza di forme di dipendenza, incidendo sulle capacità di auto-responsabilizzazione dell'individuo[7].

Eppure, sia la Corte costituzionale, che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo hanno già da tempo tracciato una traiettoria da seguire, fondata sul potenziamento di percorsi di riabilitazione esterni al carcere.

Nella sentenza n. 99/2019, infatti, la Corte costituzionale ha riscontrato, nel mantenimento in carcere di un soggetto affetto da grave malattia psichica sopravvenuta alla sua incarcerazione, una violazione del principio di umanizzazione della pena e del diritto alla salute della persona reclusa, ammettendo in questi casi la possibilità per il giudice di concedere la misura alternativa della detenzione domiciliare “umanitaria”, ai sensi dell’art. 47 ter comma 1 ter Ord. Pen. Prima di allora, infatti, l’unica alternativa disponibile, per gli individui affetti da grave infermità psichica sopravvenuta era l’esecuzione della pena presso una delle “Articolazioni per la tutela della salute mentale” (cd. “Atsm”), eventualmente costituite all’interno del circuito penitenziario sulla base dell’art. 65 ord. pen. Si tratta di sezioni a prevalente gestione sanitaria, regolate per lo più da fonti subordinate e senza una chiara copertura normativa: è in questo chiaro-scuro che si annidano violazioni dei diritti fondamentali, denunciate anche dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura[8].

È tuttavia nel recente caso Sy contro Italia che emerge con allarmante drammaticità l’urgenza del ripensamento dell’intero sistema su cui è imperniata oggi la gestione del disagio psichico in carcere[9]. Il 24 gennaio 2022, infatti, la Corte ha condannato l’Italia per trattamenti inumani e degradanti inferti ad un giovane detenuto affetto da grave disagio psichico, non avendo quest’ultimo potuto beneficiare di alcun programma terapeutico adeguato alla sua patologia (finalizzato a porre rimedio ai suoi problemi di salute o a prevenirne l’aggravamento) ed avendo subito la detenzione in un istituto penitenziario caratterizzato da sovraffollamento carcerario e penuria di servizi specializzati[10].

Inoltre, per la Corte, il mancato tempestivo trasferimento del detenuto in una REMS per mancanza di posti disponibili e il suo trattenimento in carcere hanno comportato la lesione dei diritti di libertà e sicurezza dello stesso, violando l'art. 5 par. 1 Cedu, che mira a proteggere l'individuo da una privazione della libertà arbitraria e ingiustificata: i problemi logistici e finanziari, infatti, non esulano lo Stato dall'obbligo di organizzare il sistema penitenziario secondo modalità rispettose della dignità umana[11]. Nel caso di specie, invece, le autorità non hanno fatto tutto ciò che era in loro potere per rimuovere gli ostacoli che si frapponavano all'applicazione della misura, trovando una soluzione alternativa adeguata. Alla luce di tali considerazioni, la Corte sollecita l'impegno delle autorità statali a fornire livelli di cura e assistenza adeguati alle caratteristiche psico-fisiche del soggetto, a prescindere dal luogo in cui avviene la privazione della libertà personale, pena la violazione del divieto di trattamenti inumani e degradanti[12].

Il tema della gestione del disagio psichico in carcere, come è evidente, chiama a sé numerosi nodi irrisolti del panorama penitenziario: il rapporto travagliato tra Ministero della Giustizia e Ministero della Salute in relazione alla sanità penitenziaria; i binari morti su cui camminano le visioni politiche progressiste (basti ricordare che il d.lgs. 123/2018, attuativo della legge delega 123/2017, non ha recepito al suo interno i punti relativi al potenziamento della tutela della salute mentale in fase di esecuzione della pena) e, su tutti, la schiacciante prevalenza dell'approccio securitario sul bilanciamento tra sicurezza collettiva e diritti dei detenuti, in particolare quello alla salute.

Fondamentale punto fermo, nel labirintico mondo del disagio mentale, rimane la prospettiva adottata dal Garante delle persone private della libertà personale Mauro Palma nella sua ultima Relazione al Parlamento: «Scivolare in derive contenitive è relativamente facile: più difficile invece è tenere la barra salda sul bisogno di cura riabilitativa individualizzata, considerando che se si esclude la possibilità di responsabilizzare la persona – ogni persona anche quella con malattia psichiatrica – si escludono anche le condizioni per la sua risocializzazione possibile, commisurata alle sue effettive potenzialità, e così il ricercato perseguimento della tutela della collettività»[13].

Note:

[1] Vedi C. Cherchi, *L'Ippocrate incarcerato. Riflessioni su carcere e salute*, in *Studi Sulla Questione Criminale*, 2017, 3, pp. 87-88.

[2] Vedi C. Cherchi, *op.cit.*, p. 93; M. Di Lillo, *Il problema della salute mentale in carcere*, 2019, in <https://antigoneonlus.medium.com/il-problema-della-salute-mentale-in-carcere-4ae94fe83391>; M.-Miravalle, G. Torrente, *La pena del suicidio. La normalizzazione della sofferenza nelle pratiche penitenziarie* in *I quaderni di A Buon Diritto*, sett. 2015, p. 48.

[3] M. Esposito, *La ricerca internazionale sulle patologie dei detenuti in Malati in carcere. Analisi dello stato di salute delle persone detenute*, Francoangeli, 2007, p. 43

[4] Corte Edu, sez. I, 4 giugno 2020, Citraro e Molino c. Italia, §§ 70-71-77
in https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.page?facetNode_1=1_2%282020%29&contentId=SDU279209&previousPage=mg_1_20

[5] Queste prescrizioni risultano tanto più preziose, alla luce dell'elevato numero dei suicidi in carcere in questo periodo. Vedi <https://ilmanifesto.it/i-suicidi-nella-carceri-salgono-a-50-il-capo-del-dap-convoca-tutti-per-le-visite-a-ferragosto>

[6] <https://www.ildubbio.news/2022/05/25/benevento-rischia-il-suicidio-se-continuano-a-lasciarlo-in-carcere/c>

[7] Vedi C. Cherchi, op.cit., p. 91

[8] Per informazioni più dettagliate si rimanda a M. Miravalle, Pazzi galere. Esiste una “questione psichiatrica” nel sistema di esecuzione penale? In <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-mentale/>

[9] Maggiori dettagli su:

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.page?facetNode_1=1_2%282022%29&contentId=SDU365955&previousPage=mg_1_20

[10] Corte Edu, I sez., 24 gennaio 2022, Sy c. Italia, § 88. La decisione ha riguardato un cittadino italiano affetto da disturbo della personalità e disturbo bipolare, aggravati da uso di sostanze psicotrope. Il Sig. Sy ha sofferto per un lungo periodo di tempo la privazione della libertà personale in un istituto penitenziario, nonostante l'accertata incompatibilità del suo stato di salute mentale con il regime carcerario e la necessità di immediato trasferimento in una Rems, su ordine del giudice

[11] Corte Edu, Sy c. Italia, cit., § 135

[12] Vedi anche M. Miravalle, *Pazze galere. Esiste una “questione psichiatrica” nel sistema di esecuzione penale?* In <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-mentale/>

[13] Si veda la Relazione al Parlamento 2022, p. 58, in <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/c8c57989b3cd40a71d5df913412a3275.pdf>

BENEVENTO: DETENUTO “INCOMPATIBILE CON IL CARCERE, E HA ISTINTI SUICIDARI”

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 23 luglio 2022

La denuncia dei familiari tramite l'associazione Yairaiha Onlus. Si chiama Francesco Domenico Sposato. È stato trasferito presso la Casa Circondariale di Benevento, nella sezione di Osservazione Psichiatrica.

Come si evince da copiosa documentazione medica che i familiari hanno inviato all'associazione Yairaiha Onlus, è affetto da crisi di ansia e disturbi di natura depressiva di livello moderato/ grave, oltre ad essere soggetto a un progressivo scadimento delle funzioni cognitive e da deperimento fisico.

Il complessivo stato di salute di Sposato, in particolare i problemi di natura psicologica, costituiscono segnali importanti da non sottovalutare, in relazione a condotte suicidarie dello stesso. Si segnala infatti, all'interno della documentazione, l'ossessiva tendenza a pensieri di morte da parte del detenuto.

Il problema è che, secondo la perizia, pur emergendo un miglioramento delle condizioni di salute grazie alle terapie farmacologiche, viene evidenziato che si evincono ancora dubbi sulla compatibilità del suo stato di salute con la detenzione, suggerendo la prosecuzione del percorso terapeutico in un contesto diverso da quello carcerario. Già a maggio, l'associazione ha chiesto al Dap di trovare una soluzione per scongiurare un suicidio, l'ennesimo che poi si dirà che potesse essere evitato.

Ma nulla. Per tale ragione Yairaiha ha rinnovato le sue preoccupazioni, temendo un tragico capovolgimento verso un esito infausto.

Sottolinea che è attuale anche il monito della Corte Europea di Strasburgo che, nella recente sentenza *Citraro e Molino c. Italia* del 2020, dove richiede agli Stati di adottare maggiori ed elevati standard di tutela del diritto alla vita della persona, tanto più se la stessa è privata della libertà personale: per la Corte, la violazione convenzionale è integrata se l'autorità preposta, a fronte di elementi dai quali si possa inferire la sussistenza di un rischio concreto di gesti autolesivi (la sentenza enumera, esemplificativamente, la presenza di anamnesi positiva per disturbi della sfera psichica, precedenti specifici, ideazioni suicidarie già espresse dal soggetto, etc.), non adotti tutte le "misure ragionevolmente utili" a prevenire la verifica dell'evento anticonservativo.

CATANZARO. IL CALVARIO DI LUIGI: GLI NEGANO UN INTERVENTO E ORA RISCHIA LA VITA

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 21 luglio 2022

La denuncia di Yairaiha Onlus del caso del detenuto, del quale i familiari non hanno notizie, con una trombosi alle gambe e gravi problemi al fegato, la cui richiesta di trapianto è stata etichettata come “inutile”.

Una grave trombosi alle gambe rischia di compromettere il fegato con patologie legate dall’epatite. Ha bisogno di un intervento chirurgico, ma nulla e ciò ha creato delle gravi emorragie senza che i famigliari ne fossero messi al corrente.

Una denuncia, gravissima, che solleva l’Associazione Yairaiha Onlus segnalando alle autorità competenti i problemi riportati dalla lettera della famiglia di Luigi Iannaco, così si chiama il detenuto attualmente detenuto nel circuito A. S. 1 della Casa circondariale “U. Caridi” di Catanzaro.

“La sua storia - esordisce Yairaiha nella segnalazione al Dap e alla ministra della Giustizia - è esemplificativa di come, soprattutto nel contesto penitenziario, la professionalità e l’umanità di chi ha solennemente compiuto il “Giuramento d’Ippocrate” possano fare la differenza, migliorando la vita quotidiana dei detenuti o, come nel caso sottoposto alla nostra attenzione, trasformandola in un calvario”.

Accade che dal 2014, l’epatite di tipo “B” del detenuto Iannaco degenera in cirrosi epatica, opportunamente trattata dal personale sanitario del carcere di Novara, presso il quale si trovava in regime detentivo del 41 bis.

Oltre ai problemi al fegato, il detenuto soffriva anche di un'ernia inguinale e di una trombosi alle gambe: quest'ultima, in particolare, richiedeva un pronto intervento chirurgico per evitare che potesse compromettere il fegato o altri organi vitali.

L'associazione prosegue nella segnalazione spiegando che, trasferito presso la Casa Circondariale "U. Caridi" di Catanzaro nel gennaio 2020, dopo le iniziali visite di controllo, il detenuto richiedeva all'ormai ex Dirigente sanitario del carcere di poter essere messo in lista d'attesa per un trapianto al fegato, dato che emergeva un peggioramento della sua condizione di salute e si temeva un avanzamento della malattia e una sua progressiva trasmutazione in patologia tumorale. La richiesta, etichettata come "inutile" dallo stesso, non avrebbe avuto alcun seguito e questo mancato intervento avrebbe comportato un serio aggravamento del suo stato di salute.

Infatti, dopo periodici controlli di routine presso l'Ospedale "Pugliese - Ciaccio" di Catanzaro, il personale sanitario del nosocomio rendeva edotti i medici del carcere della necessità di un immediato intervento chirurgico, a causa del peggioramento delle varici esofagee (passate da stadio "F1" ad "F3"); nonostante le sollecitazioni, il tempo scorreva inesorabile fino a quando, in data 31.05.2022, plurime emorragie erano già in corso, tanto da richiedere il trasferimento in codice arancione del detenuto a causa di un grave malore accusato in cella, dato che la trombosi aveva già coinvolto la vena Porta. L'associazione Yairaiha Onlus, osserva che, nonostante il grave rischio per la sopravvivenza del detenuto, le cui emorragie diventavano sempre più copiose, alcuna notizia era giunta ai familiari o al legale rappresentante del detenuto, da parte della Direzione del carcere.

“Nella lettera a noi indirizzata - sottolinea Yairaiha nella segnalazione - emerge chiaramente lo sgomento, la solitudine e lo smarrimento del detenuto Iannaco di fronte alla superficialità e all’incuria del personale sanitario del carcere di Siano. Un vero e proprio “muro di gomma” con cui quotidianamente i detenuti devono scontrarsi, senza tuttavia ricevere la giusta attenzione e rischiando a caro prezzo la vita”. Yairaiha, rivolgendosi alle autorità, osserva che la vicenda in questione, come molte altre che da anni porta avanti l’associazione, dimostra ancora una volta “che la dignità della persona reclusa e il suo diritto alla salute continuano ad essere considerate marginali dalle Istituzioni e dagli stessi “professionisti” del mestiere”.

CARCERI IN RIVOLTA: 13 MORTI E NESSUN COLPEVOLE

Sandra Berardi | Intersezionale | 12luglio 2022

Alle prime avvisaglie del covid-19, a febbraio 2020, assieme a qualche compagno e compagna lungo lo stivale, e a un nutrito gruppo di familiari -consapevoli soprattutto di due dati oggettivi: sovraffollamento e precarietà igienico-sanitaria-, abbiamo iniziato ad interrogarci sul che fare per chiedere e ottenere che nelle carceri venissero adottate misure straordinarie e adeguate all'alto grado di trasmissibilità e mortalità che questo virus portava con sé.

Dal confronto venne fuori la decisione di lanciare un appello per la sospensione della pena per le persone più fragili e per un provvedimento urgente di amnistia e indulto generalizzato[1]. Ma la paura dentro, tra i detenuti e le detenute, amplificata dall'informazione martellante che tutti ricordiamo, si è velocemente trasformata in panico e un attimo dopo in rabbia. Panico per la consapevolezza della disastrosa condizione della sanità carceraria; rabbia per la sospensione dei colloqui con i familiari, l'unica relazione umana autentica concessa alle persone detenute.

Ritorno con la memoria a quei giorni ripescando tra i ricordi le prime, terribili, sensazioni avute man mano che arrivava la conta dei morti.

L'urlo di disperazione dei detenuti esplose sabato nel pomeriggio del 7 marzo 2020 da Salerno, l'effetto domino non tardò ad innescarsi.

Poche ore più tardi da Milano a Palermo molte carceri erano in rivolta. Il giorno successivo arrivò il primo tragico bilancio: 7 morti nel carcere di Modena, di cui 4 trasferiti agonizzanti, o già cadaveri, in altre carceri e 3 detenuti morti nel carcere di Rieti. Oscure cause e dinamiche. La prima ricostruzione ufficiale del ministero narrava l'assalto all'infermeria nel carcere di Modena e il saccheggio di ingenti quantitativi di metadone e la morte per overdose.

Nei giorni seguenti la macabra conta arriverà a 13 persone detenute morte “perlopiù per overdose da metadone”, dirà il ministro Bonafede; per Conte, invece, le rivolte sono state semplici “atti criminali”. Ma 13 morti non potevano essere derubricate a “drammatica conseguenza del ripristino della legalità”. 13 morti sono una strage. 13 persone morte di cui non è stato possibile conoscere i nomi e la nazionalità per diverse settimane. Il dubbio che fossero tutti migranti mi attraversò fin dai primi giorni. Dubbio che, purtroppo, divenne certezza[2] nelle settimane seguenti.

Intanto i telefoni e la mail della rete emergenza carcere[3] che attivammo in quei giorni squillavano di continuo. Centinaia di detenuti che secondo le diverse direzioni avevano partecipato alle rivolte vennero trasferiti senza nessun avviso ai familiari, tenuti all'oscuro della loro destinazione per settimane, mentre l'incertezza sull'identità dei 13 morti ne aumentava l'angoscia. Presentammo decine di richieste di informazioni alle direzioni e al DAP sui desaparecidos nostrani: mai nessuna risposta.

Dal ministero e dal dipartimento gli ordini erano precisi: non rilasciare informazioni e indagare su chiunque si interessasse ai rivoltosi.

Basti pensare che a fronte di un questionario di monitoraggio circa le misure di prevenzione adottate dalle singole direzioni carcerarie per fronteggiare l'emergenza pandemica, che elaborammo con la rete emergenza carcere, le risposte furono pressoché nulle. In compenso da una direzione si premurarono di trasmetterci la decisione del provveditorato regionale che vietava di fornirci alcuna risposta in quanto il NIR stava indagando sull'orientamento ideologico delle associazioni scriventi!

In quei giorni tanti gli amanti della dietrologia che affollavano talk show e rilasciavano interviste circa l'origine e le finalità delle rivolte: dalla regia 'ndranghetistica ai sodalizi anarco-mafiosi, con l'intento in ogni caso di "fare uscire i boss". Questi teoremi verranno poi smontati.

Le rivolte dei detenuti sono state spontanee, dettate dalla rabbia e dalla paura. Rabbia per essere stati esclusi dalle precauzioni che il governo stava predisponendo per la società libera; paura per questo nemico invisibile che stava terrorizzando il mondo intero.

A distanza di un anno dal marzo 2020 le immagini di Santa Maria Capua Vetere hanno fatto cadere il velo di ipocrisia che aveva coperto la mattanza avvenuta nelle carceri italiane a seguito delle proteste e non solo.

Le narrazioni arrivate in quei giorni da centinaia di familiari, e successivamente dai detenuti, alcune delle quali confluite in diversi esposti (su Milano Opera, Pavia, Voghera, Foggia, Melfi, Rieti, Bologna, Alessandria,...), parlavano di un medesimo modus operandi da parte delle forze dell'ordine intervenute nelle diverse carceri.

E testimoniano di reparti speciali intervenuti non solo per sedare le rivolte ma anche per dare una "lezione" ai rivoltosi. Con le immagini di Santa Maria Capua Vetere nessuno ha potuto più ignorare quanto avvenuto.

Alcune testimonianze

– D. moglie di B. attualmente detenuto presso la circondariale di Viterbo "Mammagiolla"

Il giorno del trasferimento, il 12/03/2020, durante la notte, mentre si trovava presso la casa circondariale di Foggia, le guardie esterne sono entrate in cella e hanno pestato i detenuti. Successivamente al trasferimento non ho più ricevuto notizie. Dopo dieci giorni, durante una chiamata, mio marito mi ha riferito che ci sono state altre violenze all'interno del carcere di Viterbo.

– P. moglie di M.

Il 20/03/2020 durante la telefonata con mio marito ho avvertito la sua sofferenza, accusava dolori alle costole e mi ha riferito di aver sbattuto da qualche parte. Lui è invalido al 100% e non potrebbe mai muoversi con violenza dal momento che è in carrozzina. Sono certa che lui non può parlare liberamente. Infatti, successivamente mi ha riferito che la prima lettera che avrebbe voluto inviarmi dopo il massacro successo a Foggia gli

è stata strappata. Gli ho detto di farsi portare al pronto soccorso ma non lo fanno perché altrimenti andrebbe in quarantena. Io voglio vederci chiaro, grazie.

– T., sorella di L.,

Giorno 26 marzo mio fratello, durante la telefonata e tramite lettera mi ha riferito quanto segue: il giorno 9 marzo 2020 alla casa circondariale di Foggia, come tutti sappiamo, c'è stata una rivolta, mio fratello non è stato partecipe però ha fermato l'incendio in matricola. Mi ha riferito in lettera: "oltre allo spavento anche le mazzate mi sono preso dalla polizia", "in questi giorni ho avuto un attacco di ansia, la notte non dormo più, ho tanta paura, io che non ho fatto niente le ho prese. Ci hanno sequestrato tutti i viveri, siamo stati giorni senza caffè, sigarette, detersivi, cibo. Ci hanno levato tutto! Ancora oggi, 15/3/2020 ci hanno dato la possibilità di fare la spesa. Io da sorella non chiedo molto ma i diritti dei nostri detenuti perché non sono animali da macello.

Su Foggia ho presentato un esposto, su delega dei familiari di alcuni detenuti, a fine marzo 2020 che la procura foggiana ha iniziato a vagliare solo a seguito della coraggiosa inchiesta di Bernardo Iovene per Report del gennaio 2021.

Tanti erano stati trasferiti nelle carceri calabresi; altri a Viterbo, a Rieti, a Melfi. Le narrazioni, confermate nei mesi successivi alla presentazione dell'esposto anche da alcune persone ormai libere[4], erano univoche e agghiaccianti: la notte del 12 marzo, quindi tre giorni dopo la rivolta nel carcere di Foggia e l'evasione di circa 70 detenuti (sulla cui dinamica resta il "mistero" del cancello aperto...), intere sezioni sarebbero state svegiate nel

cuore della notte a calci, pugni, manganellate e insulti; i detenuti legati mani e piedi con fascette di plastica, appunto come “vitelli da abbattere”, trascinati mezzi nudi lungo i corridoi e scaraventati sui blindati come fossero sacchi di immondizia. E ancora: manganellate, calci, pugni, insulti e minacce lungo il tragitto fino a nuova destinazione per poi ritrovarsi nel buio di una cella, malconci e privati di tutto, dignità compresa, in regime di isolamento per diverse settimane[5].

Sappiamo che è stata aperta una inchiesta inizialmente a carico di ignoti ed ora pare ci siano anche degli indagati.

Altri esposti erano stati preparati su Voghera, Opera e Melfi, sempre su delega di alcuni familiari, ma vennero ritirati per paura di ritorsioni sui detenuti.

Grazie alla costanza e alla perseveranza di pochissimi giornalisti, tra cui Damiano Aliprandi (de Il Dubbio), che si occupa di carcere anche lontano dai riflettori - ed è stato tra i primi a seguire tutte le rivolte -, e Maria Elena Scandaliato (Tg3 Lombardia), oggi abbiamo qualche pezzo in più del terribile mosaico che per noi era già chiaro un minuto dopo l’inizio della conta dei morti, iniziata a Modena e finita a Santa Maria Capua Vetere. Il bilancio finale è di 14 morti e centinaia di massacrati. 12 delle 14 vittime erano migranti, ed anche questo lo avevamo presagito da subito di fronte al silenzio “istituzionale” sull’identità dei detenuti morti.

Casualità? No! Sistema. E non si può continuare a ignorare la strutturalità del razzismo in buona parte delle forze dell’ordine.

Come non si può continuare ad ignorare il carattere razzista e classista del carcere e del sistema penale in sé. Come non si può credere alle mele marce né, tanto meno, alle “morti per metadone”. Il medico che constatò il decesso dei detenuti di Modena notò che uno dei morti era in mutande mentre all’esame autoptico venne presentato rivestito e con le tasche piene di farmaci[6].

Note:

[1] *Coronavirus nelle carceri. Appello per la sospensione pene a detenuti malati e anziani*, contromaelstrom.com, 07 marzo 2020.

Documento consultabile al seguente url:

<https://contromaelstrom.com/2020/03/07/coronavirus-nelle-carceri-appello-per-la-sospensione-pene-a-detenuti-malati-e-anziani/>

[2] S. Berardi, *They can't breathe too*, malanova.info, 05 maggio 2020. Articolo consultabile al seguente url:

<https://www.malanova.info/2020/05/30/they-cant-breathe-too/>

[3] Associazione Yairaiha Onlus, Bianca Guidetti Serra, Osservatorio Repressione, Legal Team Italia, *LasciateCIEntrare*

[4] F. Insardà, *Un detenuto racconta: «Picchiati brutalmente da un centinaio di agenti per la rivolta nel carcere di Foggia»*, Il Dubbio, 27 gennaio 2021

[5] D. Aliprandi, *«A Foggia mio figlio e gli altri detenuti picchiati e trasferiti dopo la rivolta»*, Il Dubbio, 28 marzo 2020

[6] Si veda la video inchiesta *Anatomia di una rivolta, Spotlight*

PARMA. AL 41BIS CON IL CANCRO, TRASFERITO AL CENTRO CLINICO MA SENZA TERAPIE MIRATE

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 17 giugno 2022

È al 41bis, in area riservata che è un'ulteriore restrizione. Da tempo gli hanno diagnosticato un tumore maligno e i medici hanno chiesto il trasferimento presso un ambiente ospedaliero per le cure. Ma è al centro clinico del carcere di Parma (conosciuto per le sue gravi criticità) dove - secondo quanto segnalato dall'associazione Yairaiha Onlus - non gli effettuano nessuna terapia e intervento mirato. Di recente ha subito un ulteriore peggioramento, tanto da essere trasportato in ospedale. Poi dimesso e rimandato al carcere con un cerotto di morfina che gli va cambiato ogni 48 ore. Una sofferenza immane, attendendo l'esito nefasto.

Al detenuto E.F., classe 1969, già ad aprile scorso i medici del carcere de L'Aquila hanno inviato una relazione al magistrato di sorveglianza, evidenziando che risulta affetto da una neoplasia del pancreas ed è stato richiesto il trasferimento presso un centro clinico, ora chiamato Servizio Assistenza Intensificata (Sai), per affrontare le eventuali cure oncologiche. Da lì è poi stato trasferito presso quello del carcere di Parma. Il problema è che - come relazionato dal medico chirurgo sollecitato dai famigliari per un parere - E. F. è affetto da una forma di neoplasia al pancreas estremamente grave e che necessita di un trattamento presso strutture specialistiche adeguate con alti flussi in termini di pazienti che afferiscono a tali strutture.

L'associazione Yairaiha, a inizio giugno, ha inviato una prima segnalazione alla ministra della giustizia Marta Cartabia, al Dap e al Garante nazionale delle persone private della libertà, sottolineando che ha ricevuto una segnalazione da parte dei familiari di E. F., attualmente detenuto presso il centro clinico di Parma, in merito alle gravissime condizioni di salute in cui versa da diversi mesi. "È stata riscontrata - scrive l'associazione - una neoformazione alla testa del pancreas di natura adenocarcinomatosa (maligna), estremamente grave, che necessita di interventi mirati, e soprattutto immediati, per poter scongiurare la formazione di metastasi". Prosegue Yairaiha: "Sappiamo che, sulla scorta delle analisi strumentali - eseguite nel mese di aprile presso l'ospedale de L'Aquila - e in base alla perizia medica, il legale del sig. F. ha presentato istanza di trasferimento presso un centro altamente specializzato per la cura dei tumori al pancreas". Osserva l'associazione: "Allo stato attuale il sig. F. è ancora collocato presso il Sai dove sembrerebbe essere curato con semplici antidolorifici e nessuna terapia mirata per il tumore al pancreas". Per questo Yairaiha invita le autorità a voler intervenire al più presto "al fine di scongiurare ulteriori aggravamenti delle condizioni del sig. F. e permettere allo stesso di poter essere curato adeguatamente".

Passano giorni, ma tutto tace. Poi, la settimana scorsa giunge notizia di peggioramento. Il 10 giugno i familiari del detenuto F. vengono informati tramite il comando dei carabinieri di Taurianova del ricovero urgente presso l'Ospedale di Parma "per cure e/ o accertamenti non derogabili".

L'associazione Yairaiha, segnala che visto la gravissima patologia da cui è affetto (ricordiamo che ha un tumore maligno al pancreas), l'avvocato di fiducia ha inviato una pec per avere maggiori informazioni circa lo stato di salute del proprio assistito ma non ha ricevuto nessuna risposta. Lo stesso avvocato difensore ha più volte provato a telefonare alla casa di reclusione di Parma per avere le informazioni richieste senza, però, ottenere nulla.

A quel punto, qualche giorno fa l'associazione invia un'ulteriore segnalazione alle autorità, denunciando "che i familiari non possono essere tenuti all'oscuro in merito alle condizioni di salute effettive, tanto più che la patologia è gravissima e per la stessa, ormai da diverse settimane, sono stati sollecitati dallo specialista (e richiesti dal legale) interventi tempestivi da eseguirsi presso strutture altamente specializzate". L'associazione osserva che "d'altra parte il fatto che il detenuto in questione sia sottoposto al regime di 41 bis, in area riservata, non può costituire una pregiudiziale ai fini del diritto di cura sancito dalla nostra Costituzione e più volte ribadito sia dalla Corte di Cassazione e sia dalla Corte EDU; né, tanto meno si possono lasciare i familiari nell'incertezza rispetto alle condizioni del proprio congiunto".

Dopo questo sollecito, i familiari ricevono finalmente notizie. Il detenuto è stato dimesso e rimandato al carcere di Parma. Ora è con un cerotto di morfina che va cambiato in 48 ore. Ha senso il 41 bis nei confronti di una persona morente e senza che venga trasferito in un ambiente ospedaliero adatto per la cura oncologica?

Lo scopo del cosiddetto carcere duro, sulla carta, è per evitare che il recluso comunichi all'esterno con soggetti appartenenti alla criminalità organizzata. Ma, di fatto, sembra che sia utilizzato per ben altro. Molto vicino a una tortura e, grazie a una propaganda efficace fatta dai mass media, anche ben accettata dall'opinione pubblica.

UMANITÀ MUTILATA: LA QUESTIONE DELL’AFFETTIVITÀ IN CARCERE

Angela Chiodo | Intersezionale | 21 giugno 2022

Nei giorni scorsi il tema dell’affettività in carcere, banalmente liquidato con l’espressione “cassette dell’amore”, è tornato a scaldare gli animi dell’opinione pubblica.

La notizia di 28 milioni di euro stanziati dal Governo per finanziare strutture ad hoc per gli incontri intimi tra detenuti in regime di 41 bis e le loro consorti[1], diffusa da una stampa poco attenta e dalla tv mainstream, è stata prontamente smentita da Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti[2]: se lo scandalo, tuttavia, lascia il tempo che trova, immanente è il senso di squallore che circonda il dibattito relativo alle questioni carcerarie nel panorama italiano, affettività compresa (come lei stessa ha sottolineato).

Eppure, si tratta di una sfera intimamente legata alla persona e alla sua dignità umana e che, in quanto tale, dovrebbe costituire (così come lo studio, lo sport e il lavoro) parte integrante del processo di individualizzazione della pena e del trattamento penitenziario.

Come ha ben evidenziato Adriano Sofri attraverso i suoi canali social, infatti, “La mutilazione della sessualità contraddice ogni bella parola sulla restituzione dei detenuti alla società”.

La limitazione dell'affettività, oltre ad essere l'anticamera della spersonalizzazione, è un ostacolo ad un reinserimento che voglia vantare qualsiasi pretesa di effettività: impoverisce il detenuto, crea tensioni, angosce, violenze di vario tipo, sintomatologie e malattie fisiche e psichiche e, nei casi più estremi, predispone alla messa in atto degli agiti suicidari[3].

Approntare strumenti di tutela tesi alla valorizzazione dei rapporti familiari e sociali è, pertanto, un aspetto imprescindibile di una esecuzione penale a misura di uomo. Come emerge da diversi studi condotti sul tema, l'attuale soppressione della sfera sessuale porta ad una progressiva dissociazione della dimensione corporea, sensoriale ed affettiva: si vive quindi la sessualità senza il suo motore essenziale, che è quello emotivo; ciò, in aggiunta alla mancanza di attività che favoriscano la sublimazione di questa energia, genera uno stato di violenza e frustrazione[4].

A ben guardare, allora, la privazione forzata della dimensione sessuale in carcere sembrerebbe costituire una forma di afflizione ulteriore rispetto alla pena: viene quindi in mente il monito instancabile del Garante nazionale delle persone private della libertà personale Mauro Palma, secondo il quale "si va in carcere perché si è puniti, non per essere puniti".

MA A CHE PUNTO È IL NOSTRO ORDINAMENTO NELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA SESSUALITÀ ANCHE PER I DETENUTI?

Quando si cerca di gettare uno sguardo sullo scorrere della vita e delle pulsioni che le sono proprie all'interno del carcere, luogo di annullamento e di morte, emerge subito una contraddizione in termini[5].

In generale, tuttavia, anche in carcere questo dibattito stenta a decollare, riflettendo nel piccolo i moralismi e i sensi di colpa che aleggiavano attorno alla sessualità anche nella società “dei liberi”: non stupisce, dunque, che qualsivoglia accenno alla complessa questione, per le persone ristrette, venga trattato alla stregua di un beneficio o un premio da meritare. “Vedete [scrive Adriano Sofri] quando si parla del sesso dei reclusi (umani o altri animali) viene in luce la concezione che del sesso in generale ha, dichiarata o no, una società. La sessualità non le appare come una dimensione naturale, necessaria e ineliminabile della persona, bensì come una concessione, un di più, se non un vizio: il vizio. La prigione svela questi sentimenti[6].”

Se nel resto d’Europa il diritto alla sessualità in ambito intramurario, al quale fanno da sfondo numerosi atti di soft-law, viene riconosciuto e tutelato con differenti modalità (solo per citare alcuni Paesi, si pensi alla Svizzera, alla Svezia, alla Croazia o all’Olanda)[7], in Italia può essere considerato costituzionalmente fondato, eppure “castrato” dal nostro ordinamento penitenziario (come ha sostenuto qualche autore)[8]: l’art. 28 O.P. riconosce valore al mantenimento dei rapporti con i familiari, su cui indirettamente pure si riversano gli effetti della detenzione, senza tuttavia dare risalto a quella particolare esplicazione del diritto all’affettività consistente, nella sessualità[9].

La Corte Costituzionale, chiamata a pronunciarsi in tal senso, pur dichiarando inammissibile la questione (trattandosi di una materia rientrante nell’esercizio della discrezionalità del legislatore), non ha mancato di rilevare come, sotto tale profilo,

la posizione dell'Italia fosse lontana da quella di altri Paesi europei che già lo prevedevano, stimolando un intervento sul punto[10].

Negli anni sono state presentate in Parlamento, senza alcun successo, diverse proposte di legge. In particolare, è ancora arenata in discussione al Senato quella avanzata nel 2020 dalla Regione Toscana (la stessa, per intenderci, al centro del “polverone mediatico” delle ultime settimane), con il lodevole scopo di colmare il vuoto normativo della riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 2018[11] che, con un colpo di scure, ha eliminato dai decreti attuativi i preziosi contributi apportati al tema dell'affettività in carcere dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

In quell'occasione, infatti, gli esperti di lavoro radunati attorno al Tavolo 6 proponevano l'introduzione di un istituto diverso dal “colloquio”, già presente nell'Ordinamento Penitenziario: la “visita” avrebbe consentito al detenuto di incontrarsi con gli stessi soggetti autorizzati ai colloqui dall'attuale normativa, senza distinzioni tra familiari, conviventi e “terze persone”, con la particolarità del mancato controllo visivo e/o auditivo da parte del personale di sorveglianza[12].

COSA NE PENSANO I DETENUTI DELLE SOLUZIONI PROSPETTATE?

La redazione di Ristretti Orizzonti è stata tra le prime a diffondere all'esterno del carcere le voci dei detenuti su un tema così personale e complesso[13].

Questo spaccato sociale, pur presentando divergenze di vedute, è accomunato dalla preoccupazione di preservare gli affetti più cari dall'asetticità e dal gelido vuoto delle mura carcerarie: secondo una diffusa opinione, la presenza di luoghi d'incontro non sarebbe infatti sufficiente a scacciare via la sensazione di essere "animali in gabbia", a cui l'istituzione totale concede, in maniera centellinata, di manifestare per qualche momento l'essenza stessa della propria umanità; la soluzione maggiormente ambita da parte dei detenuti, infatti, sarebbe quella di coltivare spazi di intimità al di fuori del contesto penitenziario, per preservare la dimensione emotiva dell'incontro, oltre ovviamente al pudore personale ("A molti dà infatti fastidio l'idea che la propria donna debba percorrere un determinato tragitto che porta in un determinato posto, un posto dove si consuma solo l'atto sessuale: la totale freddezza con cui si svolgerebbe tutto ciò ha il sapore di un incontro mercenario ed è umiliante per il detenuto e soprattutto per la sua compagna"[14]).

Tale possibilità, in verità, è già consentita dall'ordinamento penitenziario attraverso lo strumento del permesso premio, utilizzabile anche per la cura degli interessi affettivi: si tratta comunque di una soluzione soltanto parziale, sia per la limitata durata dei permessi (45 giorni in ciascun anno di espiazione), sia perché, inevitabilmente, entra in frizione con le esigenze di sicurezza che sorgono soprattutto per i detenuti condannati per particolari tipologie di reato.

Infatti, a seguito della sentenza n. 253/2019 della Corte Costituzionale, se è vero che pure i condannati di mafia non collaboranti possono essere destinatari di permessi premio (purché siano stati acquisiti elementi tali da escludere l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata e il pericolo del loro ripristino), lo è anche il fatto che questa eventualità è prospettabile dopo l'espiazione di una cospicua quota di pena (la metà della pena e comunque non oltre dieci anni)[15].

Quella dell'affettività in carcere rimane ancora una partita tutta da giocare, resa ancora più complessa dalle innumerevoli variabili poste in campo: se da un lato ci richiede, come società, lo sforzo per operare un progressivo smantellamento dei moralismi e dei tabù che inquinano tale sfera della vita, dall'altro impone al legislatore penitenziario di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Altrimenti, quello stesso cuore, continuerà a rimanere incastrato in tre metri di cella.

Note:

[1] Con una nota il Ministero della Giustizia ha preso le distanze dalle notizie che sono circolate, sottolineando l'assenza di qualsivoglia iniziativa o valutazione politica in merito alla costruzione di spazi da dedicare alle relazioni familiari e affettive negli istituti penitenziari. Ha anche rimarcato come l'accesso a tali strutture sia incompatibile con le finalità del regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis O.P., che in effetti presuppone rigidi controlli anche durante i colloqui

Al seguente link, il comunicato: <https://www.gnewsonline.it/ansa-confermate-indiscrezioni-dap-su-affettivita-detenuiti/>

[2] Alcuni contributi della stampa sul punto:

- <https://www.ilfoglio.it/piccola-posta/2022/06/01/news/le-cassette-dell-amore-per-i-detenuti-erano-una-bufala-4061626/>
- <https://www.ildubbio.news/2022/06/01/la-bufala-sulle-cassette-dellamore-e-lennesima-disinformazione-dei-media/>

[3] L. Cuppari, “Amore sbarrato”: affettività e sessualità dei detenuti come diritti fondamentali (parzialmente) inattuati. Approccio negazionista del legislatore italiano in una prospettiva di analisi comparata, p. 8 in *Affettività e carcere*: un binomio (im)possibile?, fascicolo 2-bis/2019 consultabile al

link <https://www.giurisprudenzapenale.com/rivista/fascicolo-2-bis-2019-affettivita-carcere-un-binomio-impossibile/>;

C. Dell’Erba, *Transiti Corpo-Mente. Dalla dimensione dell’affettività alla sessualità: il rapporto con il proprio corpo, con gli altri detenuti; dall’isolamento, alla privazione totale, alla omosessualità indotta*, in *“Affettività e carcere”*: un binomio (im)possibile?, fascicolo 2-bis/2019 p. 3

[4] L. Cuppari, *op. cit.*, p. 9

[5] C. Dell’Erba, *op.cit.*, p. 3.

[6] A. Sofri, *Il sesso del prigioniero mandrillo*, in <http://www.ristretti.it/areestudio/affetti/documenti/sofri.htm>

[7] Per ulteriori approfondimenti sul punto, A. Pugiotto, *Della castrazione di un diritto. La proibizione della sessualità in carcere come problema di legalità costituzionale*, p. 2 e ss. in *Affettività e carcere*: un binomio (im)possibile?, fascicolo 2-bis/2019

[8] L’espressione è di A. Pugiotto, *op.cit.*, p.3; vedi anche V. Manca, *Perché occuparsi della questione dell’“affettività” in carcere?*, p. 9, in *Affettività e carcere*: un binomio (im)possibile?, fascicolo 2-bis/2019

[9] P. Bronzo, M. Ruaro, Gli elementi del trattamento in Manuale di diritto penitenziario a cura di F. Della Casa, G. Giostra, Torino, 2020, p. 67

[10] C. Cost., sent. n. 301/2012

[11] <https://www.ildubbio.news/2020/02/09/la-toscana-rilancia-il-diritto-allaffettivita-e-alla-sessualita-per-i-detenuiti/>

[12] https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo6_relazione.pdf , p. 15

[13] <http://www.ristretti.it/areestudio/affetti/interventi/sex.htm>

[14] <http://www.ristretti.it/areestudio/affetti/interventi/sex.htm>

[15] P. Bronzo, M. Ruaro, op.cit., p. 72

«MI HANNO FATTO VEDERE MIA MADRE NELLA BARA. IN VIDEOCHIAMATA...»

Le drammatiche lettere di Francesco, detenuto a Cosenza e che finirà di scontare la pena a ottobre, inviate all'Associazione Yairaiha onlus nelle quali racconta come non gli è stato concesso il permesso dell'ultimo saluto

Sandra Berardi | Il Dubbio | 31 maggio 2022

La storia narrata da Francesco nelle due lettere che seguono questa riflessione è, purtroppo, molto più frequente di quanto si possa immaginare. Premetto che le due lettere sono state consegnate quasi contemporaneamente intorno al 20 maggio per cui non è stato possibile intervenire in nessuna maniera; ma la storia di Francesco riapre una serie di considerazioni in merito alla funzione del carcere e al ruolo del personale penitenziario e degli organi di tutela dell'esecuzione penale e dei diritti dei detenuti. Una madre, o comunque un familiare prossimo, in fin di vita è, per qualsiasi persona, un evento tragico, doloroso. Ancor più se la morte arriva dopo una lunga malattia.

Ogni essere al mondo, nel corso della propria vita ha fatto, o farà, i conti con un lutto particolarmente doloroso e significativo; e ognuno di noi ha cercato, o cercherà, di stare vicino al proprio caro fino all'ultimo respiro. Francesco lo ho incontrato una sola volta, durante una ispezione. Dalla chiacchierata che facemmo emerse l'amore per la madre, il desiderio di poterle stare vicino, la volontà di cambiare vita anche, e soprattutto, per lei.

È da qualche anno che Francesco ci scrive, e in ogni richiesta di aiuto che ci ha inviato in questi anni il pensiero è stato sempre rivolto a sua madre. Una figura senz'altro positiva nella sua vita, non una di quelle “frequenzazioni con soggetti controindicati” registrate nelle informative di Ps fino al 2008, piuttosto uno stimolo a operare quel cambiamento che il carcere si propone quale fine della pena. Elemento positivo che il Got (Gruppo di osservazione e trattamento) avrebbe dovuto mettere a valore per permettere a Francesco di recuperare gli sbagli del passato; magari anche facendo un piccolo strappo alla regola laddove non ci fossero stati i requisiti; oppure suggerendo di presentare subito la richiesta di permesso di necessità in vece del permesso premio perché Francesco aveva tutto il diritto di beneficiare di un permesso di necessità (art. 30 OP), dal momento che è previsto per eventi di particolare gravità, in correlazione con la vita familiare e con la possibilità che l'evento vada ad incidere nella vicenda umana del detenuto. L'art. 30 OP infatti, recita: “Nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere concesso dal magistrato di sorveglianza il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'infermo.

Agli imputati il permesso è concesso dall'autorità giudiziaria competente a disporre il trasferimento in luoghi esterni di cura ai sensi dell'articolo 11. Analoghi permessi possono essere concessi eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità”. Ammesso che il magistrato di sorveglianza risponda! E a Francesco il magistrato non ha risposto, dimenticandosi del suo ruolo di garante principale della correttezza dell'esecuzione penale che dovrebbe essere sempre ispirata, e guidata, da quei principi di umanità e dignità espressi dall'art. 27 della nostra

Costituzione. Francesco ha definito tortura il poter vedere attraverso un anonimo cellulare la madre nella bara, e lo è.

Un atto di una brutalità mostruosa del quale dovremmo vergognarci tutti se avessimo ancora il senso della pietas. Ecco le due lettere di Francesco.

22 aprile

Carissima associazione Yairaiha, sono Francesco M., spero vi ricordiate di me, sono ristretto nel carcere di Cosenza ed ho un disperato bisogno di aiuto. Mi trovo recluso nel reparto alta sicurezza, 1° piano, cella 9, benché ho un reato comune e mi mancano meno di 6 mesi per il fine pena. Beneficio di permessi premio da due anni perché, purtroppo, mia madre è ammalata di un tumore maligno al fegato e l'oncologa gli ha anche sospeso la chemioterapia... Ho anche usufruito di permessi speciali in base al decreto ristori per contenere i contagi da covid 19. Per Pasqua, invece, la richiesta di permesso mi è stata rigettata anche se avevo allegato anche i certificati medici di mia madre, perché il magistrato, assieme agli educatori e alla direttrice, hanno stabilito che i permessi, anche quelli covid, li danno ogni 45 giorni. Ad oggi nel reparto alta sicurezza siamo quasi tutti contagiati da covid; c'è un vero e proprio focolaio. Mentalmente sono distrutto: mancano gli educatori e mi dicono che non posso richiedere altri permessi. In questa situazione non so più dove sbattere la testa. Necessito disperatamente di un aiuto; non auguro a nessuno di avere la madre morente e trovarsi chiuso dietro 4 mura dove ti vengono negati i tuoi diritti.

11 maggio

Carissima associazione sono sempre Francesco, spero vi siano arrivate le mie lettere precedenti. Vi ricordo che benefico di permessi premio, compresi i permessi in base al decreto ristori per contrastare i contagi validi fino al 31 dicembre. Sono recluso nel carcere di Cosenza e il mio fine pena è ottobre 2022. Purtroppo, giorno 8 maggio, mia madre è morta; era affetta da un tumore maligno al fegato e malgrado avessi mandato la richiesta per un permesso premio per starle vicino nell'ultimo periodo della sua vita, mi è stato rigettato e giorno 8 maggio, intorno alle 19.00, mi viene data la notizia da un ispettore di sorveglianza che mia madre è morta. L'unica cosa che mi è stata data è stata il giorno dopo poterla vedere dentro una cassa da morto con una videochiamata! Ho presentato la richiesta di permesso di necessità, allegando il certificato di morte di mia madre per poterle dare l'ultimo saluto al suo funerale ma neanche questo mi è stato concesso dal magistrato di sorveglianza che non si è degnato nemmeno di rispondere. Non esiste tortura peggiore che vedere tua madre morta in videochiamata mentre sei chiuso tra quattro mura e non puoi darle l'ultimo saluto. Io avevo solo mia madre e, ormai, non ho più nessuno né un posto dove andare. Mi chiedo solo se questo magistrato abbia una coscienza dato che, ormai, sono stato trattato come una bestia. Voglio solo che questa storia possa essere raccontata fuori da queste mura perché questo non accada più a nessuno. Ormai a me hanno tolto la voglia di vivere; mi auguro solo che almeno voi possiate raccontare tutto questo.

LA PAURA DIETRO LE SBARRE

Chiara Colosimo | Intersezionale | 19 maggio 2022

Il carcere, argomento delicato anche per chi non lo vive. Numerose sono le tematiche attorno al quale ruota e altrettanto numerosi e sconcertanti sono i dati. Le condizioni per chi vive in carcere sono disumane, anche perché ci troviamo dinnanzi a strutture fatiscenti, progettate secoli orsono: difficile pensare di essere portatori di diritti davanti a esseri umani relegati in pochi metri quadri di cella. Parlare di diritti delle persone private della libertà personale non è semplice, anche perché le previsioni normative nulla hanno a che fare con le coeve modalità con le quali si impone di scontare la pena detentiva. Eppure, l'ordinamento giuridico ci parla di concetti come la rieducazione e il reinserimento, oltremodo distanti dalla realtà penitenziaria.

I dati allarmanti su morti e suicidi in carcere, riportati dalle associazioni attive sul territorio che, nel silenzio assordante delle istituzioni fanno sentire la propria voce, ci interrogano sui bisogni di una fetta di popolazione in attesa di ascolto. Ogni bollettino sembra un vero e proprio "dossier della morte": ammontano a 23, infatti, i suicidi nel 2022; a fronte di 51 nel 2021 e 62 nel 2020. Quest'ultimo dato, incrementato dall'emergenza pandemica, si trascina dietro un altro doloroso capitolo di questa quotidiana cronaca della morte, intitolato "carcere e Covid". A tal proposito non appare fuori luogo ricordare un recente caso di cronaca avvenuto a Messina: Manuela, una giovane di soli 29 anni, si è impiccata in cella esattamente ventiquattro ore dopo il suo arresto, subito dopo l'interrogatorio di garanzia.

Dietro questa dolorosa vicenda si celano dei disturbi psicologici a cui non si è dato il giusto peso: proprio sulla scorta di queste valutazioni, la famiglia della vittima ha deciso di presentare un esposto in Procura per espletare tutte le indagini necessarie a chiarire i dettagli della dinamica.

Ed è proprio nel solco di un profondo disagio che si colloca un'altra spaccatura, a scapito di chi vive la sua vita nel perimetro emotivo infinito di una cella. La popolazione carceraria, così tanto segnata, subisce un altro attacco, il cui contraccolpo sarà difficile da attutire e dimenticare. La pandemia ha contribuito ad acuire disagi celati in quattro mura di cemento, equilibri precari minati dall'impossibilità di vedere una via di fuga. Alle già precarie condizioni igienico-sanitarie, si aggiunge l'ombra di un nuovo ospite fantasma, qualcosa che potrebbe colpire chi già tenta, a fatica, di restare a galla in un'esistenza sospesa. Ed ecco una spirale che risucchia dall'interno e trascina verso il basso, cancellando l'identità di uomini e donne senza nome: l'angoscia aumenta il disagio provato e vissuto, l'ansia di persone semplici che, come il resto del mondo, respirano paura che si somma alla paura. Ed è così che aumentano le richieste dei detenuti e le istanze di tutela assumono il volto delle famiglie e di tutti coloro i quali avvertono l'urgenza di rappresentare, alle volte, anche solo i bisogni primari dei propri cari: così, il peso della detenzione ricade anche sui famigliari, che non hanno commesso alcun reato.

Ogni giorno sono tantissimi i detenuti che si battono per vedere ascoltate le proprie richieste, mosse da urla di disagio umano, che hanno il bisogno stringente di essere ascoltate.

Queste sono storie di prigionia, figlie di anomalie tutte italiane che stentano a trovare riconoscimento e cittadinanza nei principi fondanti di questo Paese. Uno Stato in cui il diritto alle cure diventa un lusso, non può che portare a rivendicare ancora più forte il rispetto dei diritti inviolabili della nostra Costituzione, che troppo spesso ormai vengono ignorati, calpestati.

Tra le varie testimonianze raccolte dalla nostra associazione, ecco alcuni stralci di quelle narranti la sequela di visite che slittano per “urgenza Covid”.

“Lei ha qualcosa nella vescica, mi disse il dottore mentre estraeva l’endoscopio dal pube. Rimasi sotto shock per parecchi secondi, tremila pensieri invasero la mia mente. E se fosse già troppo tardi? Diagnosi: neoformazione vescicale o neoplasia che significa cancro, carcinoma papillare di alto grado. Passarono 30 giorni e l’ospedale non ci rispondeva per fare l’intervento, facemmo un’istanza con il mio avvocato – erano passati quasi 60 giorni mentre io avrei dovuto essere già in convalescenza post intervento”. A raccontarlo è A.V., detenuto italiano nato sotto lo stesso cielo di qualunque altro essere umano, che si ammala e non ha la possibilità di scegliere un posto dove curarsi: è l’istituzione totale a scegliere per lui! Siamo tutti A.V. quando si tratta di essere in pericolo di vita, ma i detenuti in Italia non sono come noi. I loro momenti di vita più delicati, in cui un attimo può tracciare per sempre destini già scritti, dovrebbero essere vissuti con la garanzia del diritto alle cure, soprattutto in ambito penitenziario.

“Il viaggio della vita ci presenta vie dritte ma più volte tortuose, ci sono giorni di pioggia ma anche giorni di sole. Ho incontrato tanti ostacoli, ma Dio mi ha dato la forza di superarli, ho

apprezzato questa esperienza seppur dolorosa e spero di poter donare un abbraccio a tutti coloro i quali si trovano in un momento così delicato della propria esistenza”. Così scrive in una lettera indirizzata all’associazione Yairaiha un detenuto ristretto in un reparto di Alta Sorveglianza.

Tutto ciò denota una scarsa attenzione verso queste tematiche, pensiero fortemente condiviso anche dalla CEDU che in una recente sentenza ha condannato l’Italia per maltrattamenti nei confronti di Giacomo Seydou Sy, detenuto italiano nato nel 1994, affetto da bipolarismo e forti turbe della personalità ma, nonostante ciò, trattenuto in una prigione ordinaria piuttosto che in un istituto adeguato alle sue patologie. Acclarato ciò lo Stato dovrà versare un risarcimento di 36.400 euro.

La *débâcle* che si cela dietro la tutela dei diritti dei ristretti dovrebbe fungere da monito alle nostre istituzioni e alla società civile, trattandosi di questioni di natura sociale che coinvolgono ogni cittadino in misura diversa: conoscere il dolore appiccicato alle mura detentive è il primo passo per prendere coscienza di un universo, come quello carcerario, che si nutre delle stesse paure e degli stessi timori che affliggono “quelli di fuori”.

LA PRIGIONE E LA PIAZZA

Mostra-mercato itinerante di libri dal e sul carcere

“Per toccare il male basta allungare la mano; per toccare il bene serve uno sguardo speciale...”

Le carceri sono il luogo per antonomasia di segregazione sociale e di isolamento fisico, sempre più estromesse dai perimetri urbani delle città e staccate dal loro tessuto sociale. Consolidando quelle barriere che – non meno delle sbarre e delle porte blindate – già all'esterno schiacciano le vite dei futuri reclusi, la prigione relega l'esistenza di decine di migliaia di individui in un minuscolo spazio tra le colonne di cronaca giudiziaria e i dibattiti degli “addetti ai lavori”.

Con l'esplosione della pandemia di Covid-19, al disinteresse generale nei confronti dell'umanità reclusa si è aggiunta una narrazione tossica da parte dei media che hanno raccontato in maniera pregiudiziale le rivolte del marzo 2020, tacendo perlopiù la disastrosa non-gestione dell'emergenza pandemica nelle carceri, e ignorando gli scandali dei pestaggi e dei quattordici detenuti morti in circostanze dubbie durante le rivolte. Tuttavia, la violazione dei più elementari diritti umani nelle carceri è cosa quotidiana che la maggior parte della società libera non conosce o preferisce non conoscere. Con la mostra-mercato itinerante “La prigione e la piazza” vogliamo portare la discussione sul carcere nelle strade, tra la gente, fuori dagli ambiti degli “addetti ai lavori”, attraverso parole e narrazioni dal/sul carcere.

L'idea è quella di far circolare racconti, testimonianze, dossier, saggi che restituiscano parola agli esclusi, attraverso narrazioni

libere da qualsiasi patina giustificatoria normalmente posta a fondamento di una istituzione totale che ha storicamente fallito la sua missione.

“La prigione e la piazza” è un’iniziativa itinerante in programma fra la primavera e l’autunno 2022 nelle strade delle città. Una mostra-mercato che diventa anche occasione per incontri finalizzati ad approfondire aspetti specifici della questione penitenziaria, partendo dalla presentazione di libri e prodotti culturali che permettano di soffermarsi su diversi aspetti. Per ogni piazza si immaginano eventi che coprano un fine-settimana, con la presentazione di almeno tre libri seguiti da altrettante discussioni pubbliche più un dibattito tematico.

LA PRIGIONE E LA PIAZZA è promossa da:

Associazione Yairaiha Onlus, Napoli Monitor

Con la collaborazione di:

La Partita, Ex Caserma liberata – Bari, Comitato verità e giustizia per i morti del S. Anna di Modena, Economia Carceraria, Associazione Bianca Guidetti Serra, Strade Bianche di Stampa Alternativa, Sensibili alle Foglie, Nuvola Rossa – Villa San Giovanni, Comitato verità e giustizia per Wissem Ben Abdel Latif

Le piazze:

Napoli (13-14 maggio)

Bari (10-11 giugno)

Roma (6-7 luglio)

Pitigliano (23-28 agosto)

Cosenza | Rende | Reggio Calabria (15-16-17 settembre)

Catania (28 ottobre)

Lentini (29 ottobre)

Palermo (30 ottobre)

Gli autori:

Monica Scaglia, Pasquale De Feo, Mario Trudu, Claudio Conte, Davide Emmanuello, Salvatore Ricciardi, Sante Notarnicola, Francesca de Carolis, Carmelo Musumeci, Elisa Mauri, Luigi Romano, Sandra Berardi, Loretta Rossi Stuart, Samuele Ciambriello, Comitato verità e giustizia per i morti del S. Anna di Modena, Suor Nicoletta, Beppe Battaglia, Nicola Valentino, Rossella Scarponi, Salvatore Curatolo, Sergio Ferraro, Pasquale Abatangelo, Nicoletta Dosio, Luca Sterchele, Elton Kalica, Maria Rita Prette, Sara Manzoli, Nella Leone, Comitato verità e giustizia per Wissem Ben Abdel Latif.

LA PRIGIONE E LA PIAZZA

Francesca de Carolis | Ultimavoce.it | 16 maggio 2022

La cosa più sconcertante, occupandosi di carcere e delle persone che vi sono sigillate dentro, è rendersi conto di quanto sia grande l'indifferenza. Quando non la ferocia, aizzata spesso a uso e consumo delle convenienze politiche del momento. E quanto è più facile voltare lo sguardo da un'altra parte, non sapendo, o preferendo non sapere, che la violazione dei più elementari diritti umani nelle carceri è cosa quotidiana.

Convinti che quanto di terribile possa essere la carcerazione è roba che tocca "altri". I cattivi, gli indegni, i miserabili che non vogliamo vedere in giro, a inquietare lo scorrere delle nostre esistenze.

Eppure, siamo convinti che se le persone davvero sapessero, se davvero vedessero, se potessero confrontarsi con la verità bruciante di storie altre, con i propri dubbi e paure, anche, qualcosa in molti cambierebbe.

Così, ragionando di questo, con Sandra Berardi, fondatrice dell'associazione Yairahia, che si occupa di diritti dei detenuti, ci siamo dette, o meglio, l'idea prima è stata sua, che mi ha detto: ma perché, invece di andare a portare testimonianze e discuterne, come normalmente si fa, in contesti in cui si è, in linea di massima, già tutti d'accordo, per una volta non provare a uscire dai dibattiti fra gli addetti ai lavori e portare il carcere in piazza?

Già, portare la discussione sul carcere nelle strade, fra la gente, con i racconti, i libri, i dossier, le testimonianze dirette... per

restituire la parola agli esclusi, alle loro voci che troppo spesso si infrangono sulle mura di “un’istituzione totale che ha storicamente fallito la sua missione”.

Così è nata l’idea della mostra-mercato, di libri dal e sul carcere, “La prigionie e la piazza”, promossa dalle associazioni Yairaiha Onlus e Napoli Monitor. E che subito ha trovato l’adesione e la collaborazione di La Partita, dell’Ex Caserma liberata di Bari, del Comitato verità e giustizia per i morti del S. Anna di Modena, di Economia Carceraria, dell’Associazione Bianca Guidetti Serra, degli editori Strade Bianche di Stampa Alternativa e Sensibili alle Foglie, di Nuvola Rossa, e del Comitato verità e giustizia per Wissem Ben Abdel Latif.

Una mostra-mercato che fra la primavera e l’autunno girerà l’Italia. Le regioni del Centro- Sud, per ora. Ma già il calendario potrebbe allungarsi, già altre sono le piazze che offrono il loro spazio. E sarà l’occasione di incontri/dibattiti per approfondire tanti aspetti della questione carceraria. Dall’ergastolo, ai regimi differenziati, alla salute, alla violenza in carcere, al pensiero abolizionista.

E ora si parte. Questa settimana appuntamento il 13 e il 14, a partire dalle 16 di venerdì, a Napoli, a Piazza del Gesù Nuovo, tanto per cominciare, nel cuore della città che per prima ci accoglie.

E saranno parole come pietre, con le testimonianze di persone che il carcere l’hanno visto da vicino, come Sandra Berardi, che molte prigionie ha ispezionato al seguito dell’ex deputata europea Eleonora Forenza, o Nicoletta Dosio, volto storico del movimento No Tav, che il carcere l’ha vissuto sulla sua pelle.

Parole come pietre con, fra gli altri, il Comitato verità e giustizia per i morti del carcere sant'Anna di Modena.

Perché se qua fuori noi ce ne siamo dimenticati, ci sono morti che ancora aspettano la giustizia di un briciolo di verità... se, con l'esplosione della pandemia di covid, "al disinteresse generale nei confronti dell'umanità reclusa si è aggiunta una narrazione tossica da parte dei media che hanno raccontato in maniera pregiudiziale le rivolte del marzo 2020, tacendo perlopiù la disastrosa non-gestione dell'emergenza pandemica nelle carceri, e ignorando gli scandali dei pestaggi e dei quattordici detenuti morti in circostanze dubbie durante le rivolte".c

La luna / questa notte / riempie il cielo / riversa sulla terra / la sua luce bianca / illumina / ogni angolo / penetra nelle grotte/ senza parlare / visita i luoghi / dove vivono le ombre/ col volto di uomini / che odorano di grotta / di muschio.

Uomini che odorano di grotta. È una poesia di Giovanna Farina, che ha subito quarant'anni di detenzione, che ci fa intuire qualcosa dell'odore del carcere, indimenticabile, per chi ne sia stato anche solo una volta sfiorato.

Quell'odore... proveremo a portarlo un po' in giro, sulle strade della gente libera, che possa esserne toccata. Che non è cosa poi così impossibile.

"Non sapevo, non ne avevo idea..." mi ha avvicinato una volta stupito, al termine di un incontro sull'ergastolo, un uomo che teneva per mano il suo ragazzino. E quasi mi ringraziava, e voleva saperne di più e di più... Ecco, basta questo, per uscire dallo sconforto, e provarci ancora, in luoghi aperti, dove le parole siano libere di raggiungere chiunque.

Dunque, si parte da Napoli, per poi, di piazza in piazza, far sentire la voce degli ergastolani ostativi (quelli del fine pena mai ma proprio mai), raccontare che significa essere ammalati in carcere, e come in carcere ci si ammala, interrogare e interrogarci sul senso di una pena insensata come la reclusione in luoghi di segregazione sociale e di isolamento fisico, sempre più lontani dai perimetri urbani delle città e dal loro tessuto sociale. Quali alternative è possibile pensare, o meglio, abbiamo il dovere di pensare.

Perché è proprio vero, come ricorda Elvio Fassone nel suo bellissimo *Fine pena ora*: “Per toccare il male basta allungare la mano; per toccare il bene serve uno sguardo speciale”.

“ERGASTOLO OSTATIVO”: ISTRUZIONI PER L’USO

A. Chiodo, S. Berardi | Intersezionale | 08 aprile 2022

RADICI EMERGENZIALI

La genesi e l’evoluzione dell’art 4 bis dell’Ordinamento Penitenziario dipendono da situazioni emergenzialiche, sin dai primi anni Novanta, hanno caratterizzato la storia del nostro Paese.

La norma viene introdotta con il d.l. 152/1991 per contrastare la strategia stragista delle mafie, attraverso un inasprimento sanzionatorio rispetto al regime ordinario nei confronti dei responsabili di delitti inerenti alla criminalità organizzata: tale regime differenziato in fase di esecuzione della pena, anche noto come “doppio binario penitenziario”, si concretizzava in limitazioni all’accesso alle misure alternative. Circa un anno dopo, a due settimane dalla strage di Capaci del 1992 il legislatore, in risposta all’allarme sociale suscitato dagli attentati, rimodella nuovamente l’articolo con il d.l. 306/1992, imprimendo al doppio binario penitenziario un carattere ancora più rigoroso, teso ad incentivare la collaborazione con la giustizia: così, si ritiene che da questo momento l’art 4 bis abbia avuto principalmente lo scopo di attuare, a livello penitenziario, la logica di un “diritto penale simbolico”, teso ad affermare l’immediata reazione dello Stato contro un determinato fenomeno criminale che, di volta in volta, genera insicurezza nei cittadini. Come spesso accade nel nostro Paese, il clima emergenziale induce il legislatore penale a identificare delle figure storicamente variabili (il terrorista, il mafioso, l’immigrato) che minacciano l’ordine e la sicurezza, contro cui indirizzare misure caratterizzate da un surplus di incisività e da un affievolimento delle garanzie costituzionali poste a tutela del

sistema penale e penitenziario. Pertanto, quando a monte la gestione dell'insicurezza sociale viene demandata ai cd. "pacchetti sicurezza", a valle ciò si traduce in un'eccessiva estensione dei reati puniti con il divieto di concessione dei benefici penitenziari di cui all'articolo 4 bis Ord. Pen., tanto da snaturare il suo ruolo di strumento di lotta alla criminalità organizzata.

Attualmente, quindi, l'articolo in questione costituisce l'emblema della continua emergenza, alla quale il legislatore risponde con una differenziazione trattamentale basata sul titolo di reato e sulla concezione del "diritto penale d'autore", che mal si concilia con un modello penitenziario costituzionalmente orientato basato sull'individualizzazione trattamentale (la stessa Corte Costituzionale, nella sentenza 306/93, espone le sue perplessità nel ritenere escluse dalla rieducazione determinate tipologie di autori di reato).

COM'È CONFIGURATO?

La configurazione attuale della norma è molto disomogenea, tanto da essere stata definita un "favo" di reati, che gravitano attorno a quelli di criminalità organizzata: alle condotte originarie, infatti, i diversi pacchetti sicurezza che si sono succeduti nei decenni passati (in particolare la legge 279/2002 e il d.l. 11/09) hanno aggiunto dei delitti che poco o nulla hanno a che fare con la criminalità organizzata, per placare l'onda emotiva suscitata da contingenti emergenze.

Così, ad oggi, è possibile identificare tre macro-categorie molto differenti tra loro (venendo ricompresi anche i reati in materia sessuale e, di recente, anche quelli contro la p.a. introdotti nel 2019 dalla cd. legge "spazza-corrotti"), caratterizzate da modalità di accesso alle misure alternative diversificate in base alla gravità del reato.

COME FUNZIONA?

Gli ingranaggi su cui si è mosso nel corso del tempo l'attuale art. 4 bis sono stati quelli delle presunzioni legali, imperniate sull'attività di collaborazione con la giustizia disciplinata dall'art 58 ter O.P. e dell'aggravamento dei presupposti temporali per l'accesso alle misure alternative. Quanto alla prima, essa consiste nella raccolta di elementi decisivi per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione o la cattura degli autori di reati. In altre parole, l'accesso ai benefici e alle misure alternative per i condannati per reati cd. "ostativi", veniva e viene tutt'ora subordinato ad una condotta collaborativa. Come da più parti sottolineato, il principale scopo di questo strumento sarebbe stato quello di effettuare una notevole pressione psicologica sul detenuto, dal momento che la progressione trattamentale che caratterizza la funzione rieducativa è subordinata ad una condotta volta ad agevolare la destrutturazione del tessuto criminale da parte delle forze dell'ordine.

Ad avvenuta collaborazione, anche le rigide soglie temporali previste dal legislatore per l'accesso al lavoro esterno, ai permessi premio e alla semilibertà (quindi per quelle misure previste dal capo VI del codice, esclusa la liberazione anticipata), non avrebbero più trovato applicazione.

Le fondamenta dell'art. 4 bis, dunque, muovono da una serie di automatismi che si differenziano in base al grado di pericolosità. Per i reati ostativi, la presunzione è assoluta: soltanto la collaborazione con la giustizia, infatti, è in grado di dimostrare l'inesistenza di collegamenti attuali con la criminalità organizzata e, dunque, l'assenza di pericolosità sociale del soggetto. Ciò a prescindere dai progressi trattamentali eventualmente compiuti dal detenuto o dalla sua scelta di mantenersi estraneo alle ramificazioni criminali esterne: si capisce, dunque, che questo modus operandi impedisce al

magistrato di sorveglianza di esercitare una valutazione discrezionale in relazione alla rieducazione del detenuto e alla possibilità di graduare individualmente la pena. Questa prassi è resa ancora più limitante dal fatto che la presunzione di pericolosità sociale, come chiarito dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale, è legittima in quanto si fonda sull'*id quod plerumque accidit*, cioè una regola generale di esperienza condivisa: dall'appartenenza ad associazioni di tipo mafioso, deriva un'adesione permanente al sodalizio criminoso. Non solo, quindi, scelte legislative che incidono in maniera estremamente pregnante sulla libertà personale del soggetto sono fondate sul senso comune, sul dato di esperienza, ma costituiscono una vera e propria barriera allo sguardo tecnico di chi ha il ruolo di tutelare i diritti delle persone in vinculis, il magistrato di sorveglianza.

IL “FINE PENA MAI” E LA FUNZIONE RIEDUCATIVA

Una delle questioni più spinose che, sin dalle sue origini, hanno attanagliato il cd. “ergastolo ostativo” è il suo rapporto con la finalità rieducativa della pena, enunciata all'art. 27 della Costituzione.

Trattandosi dell'unico scopo testualmente espresso dalla norma, non potrà mai essere subordinata all'accoglimento di altre finalità (ad esempio quella general-preventiva), ma dovrà valere quale limite negativo nelle scelte sanzionatorie. Così disponendo, il nostro costituente ha voluto garantire a tutti la possibilità di essere sottoposti al trattamento rieducativo, anche ai più “facinorosi”, escludendo che il reato commesso potesse, in un certo senso, determinare l'irrecuperabilità sociale del colpevole. La stessa Corte Costituzionale ha ammesso ciò soprattutto con riferimento all'ambito penitenziario, statuendo che la funzione rieducativa della pena

è ineliminabile e non può comportare una prevalenza assoluta delle esigenze di prevenzione sociale su quelle di recupero dei condannati (C. Cost 189/2010). Inoltre, per quanto riguarda gli automatismi legali, ha stabilito la necessità di una valutazione quanto più possibile individualizzata, assumendo come criterio costituzionalmente vincolante quello che li esclude.

Questi assunti, come è evidente, sembrano stridere con la presunzione assoluta di cui al comma 1 dell'art 4 bis, che impedisce ai detenuti non collaboranti di poter costruire un percorso rieducativo extra-murario mediante l'accesso alle misure alternative alla detenzione. Se è vero che la possibilità di fruire delle misure alternative è subordinata ad una scelta del condannato (per intenderci, quella di collaborare con la giustizia), tanto più innegabile è la necessità di guardare alle ragioni che muovono quella scelta, lasciando al magistrato di sorveglianza l'ultima parola in merito, laddove il detenuto abbia comunque dato prova di un miglioramento durante il percorso detentivo. Invece, per gli ergastolani ostativi, la portata della presunzione assoluta era tale da sovrastare l'ideale rieducativo e anche la voce del magistrato di sorveglianza. Di fatti, fino al 2019, la presunzione assoluta veniva considerata legittima dalla stessa Corte Costituzionale secondo cui le presunzioni assolute, specie quando limitano un diritto fondamentale della persona, violano il principio di uguaglianza se sono arbitrarie e irrazionali, cioè se non rispondono a dati di esperienza generalizzati, riassunti nella formula dell'id quod plerumque accidit.

Eppure, di recente, un approccio di maggiore apertura sembra aver coinvolto la Corte Costituzionale. Quest'ultima, nelle sentenze 149/20181 e 253/20192 ha, tra le altre cose, ribadito l'incompatibilità costituzionale delle presunzioni assolute quando: la generalizzazione che fonda la presunzione assoluta

è irragionevole (come nel caso del primo comma dell'art 4 bis, in cui la mancata collaborazione con la giustizia è indice di mantenimento dei legami che tengono il condannato avvinto all'organizzazione criminale di riferimento);

è precluso per un arco temporale assai esteso l'accesso ai benefici penitenziaria particolari categorie di condannati, in ragione soltanto della particolare gravità del reato commesso, ovvero dell'esigenza di lanciare un robusto segnale di deterrenza nei confronti della generalità dei consociati, pur avendo tali soggetti partecipato in modo significativo al percorso di rieducazione e non sussistendo gli indici di perdurante pericolosità sociale.

Così facendo, la Corte restituisce centralità alla discrezionalità del giudice nel graduare il principio di progressività trattamentale, chiave di volta del percorso rieducativo. Ciò in piena coerenza con gli approdi interpretativi cui è recentemente pervenuta la Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale ha riconosciuto la necessaria inerenza alla dignità della persona, alla cui tutela l'intero sistema dei diritti convenzionali è orientato, della prospettiva della risocializzazione del condannato come componente necessaria dell'esecuzione della pena dell'ergastolo; e da tale premessa ha dedotto l'obbligo, a carico degli Stati contraenti, di consentire sempre che il condannato alla pena perpetua possa espiare la propria colpa, reinserendosi nella società dopo aver scontato una parte della propria pena (Corte europea dei diritti dell'uomo, grande camera, sentenza 9 luglio 2013, Vinter e altri contro Regno Unito, paragrafi 111-113). E, soprattutto, in ossequio all'assunto – sotteso allo stesso art. 27, terzo comma, Cost. – secondo cui la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, foss'anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un

possibile cambiamento. Prospettiva, quest'ultima, che chiama in causa la responsabilità individuale del condannato nell'intraprendere un cammino di revisione critica del proprio passato e di ricostruzione della propria personalità.

Nella sentenza 253/19, in particolare, la Corte Costituzionale ha proseguito nel solco tracciato, a livello sovranazionale, dalla sentenza Viola c. Italia (C. Edu, prima sezione, Viola c. Italia del 13 giugno 2019): sottolineando che non è la presunzione in sé, ma la sua assolutezza ad essere in contrasto con la Costituzione, la Corte Costituzionale ha infatti dichiarato illegittimo l'art. 4-bis, comma 1 o.p. in riferimento agli artt. 3 e 27 della Costituzione, «nella parte in cui esclude che il condannato all'ergastolo, per delitti commessi avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416-bis cod. pen., ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste, che non abbia collaborato con la giustizia, possa essere ammesso alla fruizione di un permesso premio». In sostanza, secondo i giudici costituzionali, la detenzione può determinare cambiamenti sia nel detenuto che nel contesto esterno in cui egli potrebbe essere ricollocato, seppure brevemente e temporaneamente, con il permesso premio. In materia di collaborazione con la giustizia, la Corte costituzionale tutela il diritto al silenzio anche in fase di esecuzione della pena: infatti il diritto di non collaborare, rigorosamente garantito in sede processuale come espressione del principio *nemo tenetur se detegere* non può trasformarsi, nella fase esecutiva, in un dovere di collaborare per poter accedere al trattamento penitenziario previsto per il regime ordinario. A tal proposito, si deve evidenziare che le motivazioni suscettibili di indurre il detenuto a non compiere una scelta collaborativa possono non coincidere col desiderio o la necessità di rimanere legato al gruppo criminale di appartenenza, ma derivare da altre considerazioni: si pensi alla

valutazione del rischio per l'incolumità propria o, soprattutto, dei familiari, al rifiuto morale di rendere dichiarazioni di accusa nei confronti di uno stretto congiunto o di persone legate da vincoli affettivi o di parentela, al ripudio di un concetto utilitaristico di collaborazione che prescinderebbe da un effettivo ravvedimento interiore, al caso in cui la scelta di non collaborare sia riferita a vicende criminose ormai del tutto concluse e sia dovuta al rifiuto di permutare opportunisticamente vantaggi propri con la privazione della libertà di persone non più legate ad attività criminose.

IL DIBATTITO ATTUALE

Com'è noto, attraverso una declaratoria di incostituzionalità differita, con l'ordinanza n.97/2021 la Corte Costituzionale ha concesso al Parlamento un ulteriore lasso di tempo per predisporre una soluzione normativa alternativa alla collaborazione con la giustizia, per i reati collocati nella prima fascia dell'art 4 bis O.P. In linea con quanto sottolineato dalle più recenti pronunce sovranazionali e da una parte della dottrina e della giurisprudenza nazionale, la scelta collaborativa disciplinata dall'art 58 ter O.P. non può di per sé essere considerata un criterio attendibile per valutare la credibilità del ravvedimento, così come il suo contrario non può assurgere a insuperabile indice legale di adesione ai valori di riferimento del contesto criminale.

Nel corso degli ultimi dieci mesi sono state presentate diverse proposte di legge ma, a nostro avviso, nessuna rispondeva alla ratio espressa chiaramente dalla Corte Costituzionale. Il disegno di legge approvato in questi giorni dal Parlamento sembra non prendere atto dell'incostituzionalità della preclusione assoluta, introducendo ulteriori restrizioni per l'accesso ai benefici e alle misure alternative per i condannati ai

sensi del 4 bis e andando ad escludere aprioristicamente i detenuti in regime di 41 bis. Il comma 1 bis viene sostituito prevedendo che i benefici ivi contemplati, ossia l'assegnazione al lavoro all'esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione potranno essere concessi anche ai detenuti e agli internati che non collaborino con la giustizia ad alcune condizioni, quali la partecipazione al percorso rieducativo; la regolarità della condotta carceraria; la dimostrazione dell'adempimento alle obbligazioni civili e alle riparazioni monetarie conseguenti al reato, nonché della dissociazione rispetto all'organizzazione criminale di appartenenza. Infine, occorre escludere la persistenza di collegamenti con la compagine criminale, eversiva o terroristica di provenienza e anche la possibilità di riprenderli.

Il giudice di sorveglianza, oltre agli elementi oggettivi dati dalle relazioni intramurarie e dalle informative di PS, dovrà richiedere anche il parere del Pubblico Ministero presso il tribunale che ha emesso la condanna di primo grado. Mentre, in caso di condanna per i reati di cui all'art. 51, commi 3-bis e 3-quater c.p.p., bisognerà avere anche il parere del PM presso il tribunale del capoluogo del distretto in cui è stata pronunciata la sentenza di primo grado e quello del Procuratore nazionale antimafia.

Così facendo si rimette il detenuto al parere degli organi giudicanti, cristallizzando la persona al momento della condanna e dunque al reato commesso, senza che il detenuto abbia alcuna possibilità concreta di dimostrare i cambiamenti e i progressi intervenuti nel periodo di detenzione.

Tra i tanti aspetti peggiorativi della norma in discussione, spicca l'onere della prova dell'assenza di collegamenti con le organizzazioni di appartenenza in capo al detenuto; inoltre, si potrà accedere alla liberazione condizionale solo dopo aver scontato i due/terzi della condanna per le pene temporali e

trenta anni per i condannati all'ergastolo, a differenza dell'attuale assetto normativo in cui il tetto massimo per poter accedere alla liberazione condizionale è fissato in 26 anni.

Non può che destare perplessità l'assenza di un dibattito parlamentare sulle tematiche trattate, oltre all'evidente volontà di non tenere in considerazione i risultati del percorso di riforma portato avanti dall'ex Ministro Orlando attraverso gli Stati generali dell'esecuzione penale, quando uno spiraglio (seppur flebile) per il superamento dell'ostatività, venne sacrificato sull'altare elettorale: come ben si ricorderà, allora i decreti attuativi della riforma non vennero approvati, seppelliti per sempre dal revirement populista delle elezioni politiche del 2018.

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e quella Costituzionale hanno stabilito che la pena non può uccidere "il diritto alla speranza", ma il Parlamento italiano, così facendo, sembra avere nuovamente ridotto quella speranza a fioco lumicino. Bisognerà ricominciare da zero o, stavolta, la Corte Costituzionale avrà il coraggio di gettare il cuore oltre l'ostacolo?

Bibliografia:

- Amicus Curiae, Il fine e la fine della pena. Sull'ergastolo ostativo e la liberazione condizionale, a cura di A. Pugiotto, G. Brunelli, P. Veronesi. Qui il link: <https://www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/2020/12/Amicus-Curiae-2020-volume-integrale-1.pdf> ;
- C. Cost., sent. 149/2018;
- C. Cost., sent. 253/2019;

- Pace L., L'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario tra presunzioni di pericolosità e "governo dell'insicurezza sociale" in *Costituzionalismo.it*, fascicolo 2/2015. Qui il link:https://www.constituzionalismo.it/costituzionalismo/download/Costituzionalismo_201502_518.pdf ;
- Stati Generali dell'Esecuzione Penale, Relazione del Tavolo 16 in https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_1_16.page?previousPage=mg_2_19_1
- 1Nel caso di specie, la Corte ha dichiarato incostituzionale l'art. 58-quater, comma 4, nella parte in cui si applica ai condannati all'ergastolo per il delitto di cui all'art. 630 del codice penale che abbiano cagionato la morte del sequestrato, per violazione degli articoli 3 e 27 Cost.
- 2In questa sede, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 bis, primo comma, dell'Ordinamento penitenziario là dove non contempla che, nelle condizioni indicate, il giudice possa concedere al detenuto il permesso premio. Esso, di fatti, costituisce il primo gradino verso una possibile risocializzazione, stimolando la regolare condotta del detenuto e consentendo di gettare un primo sguardo oltre le sbarre, coltivando interessi affettivi, culturali, di lavoro.

PARMA. DETENUTO TRA I MALATI CON PATOLOGIE PSICHIATRICHE RISCHIA DI IMPAZZIRE

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 8 aprile 2022

La denuncia dell'associazione Yairaiha Onlus: Raffaele Laurenzia, 36 anni, era sano di mente e senza patologie fisiche quando è arrivato, il suo trasferimento urgente è certificato anche dalle perizie psichiatriche.

Tutto quello che chiede, è semplicemente di essere trasferito presso un altro carcere dove non sia circondato da detenuti con gravi patologie psichiatriche e fisiche. Si chiama Raffaele Laurenzia, ha 36 anni e ha sette anni da scontare. È entrato nel carcere di Parma sano di mente e senza patologie fisiche, ora si ritrova in una sezione incompatibile con la sua salute, tanto da avergli provocato una patologia psico fisica che prima, appunto, non aveva.

Il referto psichiatrico evidenzia il suo isolamento - I referti medici lo mettono nero su bianco e i sanitari stessi chiedono un trasferimento urgente. Ma nulla da fare, sono passati mesi ed è ancora lì, costretto a vivere senza riuscire a compiere alcuna attività trattamentale. In sostanza, di fatto e come se visse in completo isolamento nel carcere di Parma. "Riferisce - si legge nel referto psichiatrico - che da quando è arrivato ha iniziato anche una terapia farmacologica, che non ha mai preso in vita sua. Questo disadattamento si manifesta con episodi d'ansia ("...sono chiuso, non posso parlare con nessuno gli altri sono malati e anziani"). Riferisce di non riuscire a frequentare la scuola per difficoltà nell'attenzione e nella concentrazione".

Gli stessi medici hanno richiesto il suo trasferimento urgente - Il referto è datato 10 novembre 2021 e si ripeterà anche qualche tempo dopo. Già allora aveva fatto richiesta trasferimento. I medici stessi, nel referto, hanno scritto: “Ribadiamo la necessità di tale trasferimento al fine di garantire il miglior adattamento possibile”. Eppure ancora oggi, tutto tace. Nessuna risposta da parte della direzione del carcere di Parma e tutto tace anche da parte del dipartimento dell’amministrazione penitenziaria all’ennesimo sollecito avanzato da Sandra Berardi, presidente dell’associazione Yairaiha Onlus. Da tempo, l’associazione ha ricevuto notizie da Raffale Laurenza, detenuto attualmente presso la casa circondariale di Parma. È già stata presentata l’istanza di trasferimento - Nello specifico ha ricevuto le sue lettere che evidenziano la condizione di precarietà in cui versa. Yairaiha ha così appreso come la situazione in cui vive il Raffaele sia del tutto inopportuna nonché pericolosa per la sua salute psichica. Da una delle lettere ricevute si viene così a conoscenza del fatto che è già stata presentata istanza di trasferimento alla quale non è seguito alcun cambiamento, lasciando così del tutto disattese le sue richieste. La situazione presenta diversi motivi per essere attenzionata.

Vive nel panico e non riesce a dormire la notte - L’associazione Yairaiha Onlus osserva che il detenuto Laurenza si “trova a vivere circondato da compagni affetti da gravi problemi di salute, (finanche il compagno di cella che problemi di autolesionismo, apprendiamo infatti di vari tentativi di tagliarsi le vene) tutto ciò crea forte panico e non gli consente di dormire la notte, né di poter scontare la sua pena in maniera costruttiva tantomeno di portare a termine un piano trattamentale volto alla rieducazione poiché non vi è possibilità di scambio alcuna per lui”.

Dalle sue lettere si evince un preoccupante stato depressivo - Non solo. La situazione risulta aggravata dal fatto che non ci sono momenti in cui svolge attività né di studio e quindi formazione o professionalizzazione né ricreative. “Dalle sue lettere - ha segnalato sempre l’associazione Yairaiha - si evince il profondo disagio vissuto, nonché un preoccupante stato depressivo coadiuvato dalla massiccia somministrazione di farmaci, sono presenti cartelle cliniche dove viene somministrato il farmaco: Quetiapina (noto come antipsicotico atipico) 2 volte al dì, ansiolitici e calmanti che acuiscono il suo abbattimento emotivo e lo spingono sempre più in un limbo di arrendevolezza che poco ha a che fare con la rieducazione e un futuro processo di normalizzazione dei detenuti”.

La sua condizione confermata dai referti medici - Una condizione che è stata adeguatamente confermata dai referti medici, a seguito della visita specialistica psichiatrica di cui anche Il Dubbio ha potuto visionare, in particolare della documentazione datata 06/12/2021 e 17/12/2021. Le notizie riferite dal detenuto sono poi state corroborate dalle segnalazioni di sua moglie, la quale vive in uno stato di angoscia perenne e preoccupazione per le condizioni di suo marito, deperito al punto di essere diventato irriconoscibile. “Va evidenziato - osserva l’associazione nella segnalazione - inoltre il disagio economico di questa famiglia, la moglie è infatti inoccupata se non saltuariamente impegnata come domestica, che non consente visite da parte dei familiari poiché le spese da sostenere per il viaggio risultano essere esose e quindi impossibili da sostenere”.

Nonostante i solleciti non ci sono riscontri all'istanza di trasferimento - Una condizione che di fatto nega la possibilità a Raffaele di vedere i suoi tre bambini e sua moglie e questo non fa che rendere la situazione ancora più pesante da sostenere. Nonostante l'ennesimo sollecito, l'associazione non ha avuto alcun riscontro circa la richiesta del signor Laurenza di trasferimento dal carcere di Parma per i motivi che appaiono essere sufficienti a sostenere l'istanza. Questo - evidenzia sempre l'associazione - "nel rispetto del dettato costituzionale ex art. 27, che ci ricorda come le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, vogliate perciò gradire i nostri più cordiali saluti nella speranza di ricevere presto buone notizie".

PROCESSO PER LA MATTANZA AL CARCERE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE: L'ASSOCIAZIONE YAIRAHIA AMMESSA COME PARTE CIVILE

La nuova Calabria | 04 febbraio 2022

"Nel corso dell'udienza odierna in merito al processo a carico di 109 persone tra agenti, ufficiali, funzionari e personale sanitario del carcere di Santa Maria Capua Vetere, il giudice D'Angelo ha riconosciuto la piena legittimità della nostra costituzione di parte civile assieme a quella delle altre associazioni (A.C.A.D., Antigone, il Carcere possibile onlus), del Garante nazionale e del Garante regionale. La nostra costituzione di parte civile ai sensi e per gli effetti degli artt. 74 e ss. c.p.p., nei confronti di tutti gli imputati, e per tutti i capi di imputazione contestati (tortura, perquisizione personale arbitraria, abuso di autorità contro detenuti, maltrattamenti, lesioni personali pluriaggravate, falsità in atti, calunnia, favoreggiamento, omessa denuncia, omicidio colposo ed altro, commessi dal 6 aprile 2020), è stata legittimamente riconosciuta per l'impegno profuso a difesa dei diritti dei detenuti, anche in rete con altre associazioni, attraverso azioni concrete, denunce pubbliche e formali ponendo all'attenzione delle autorità competenti e della società civile l'esistenza di abusi e situazioni di criticità segnalate direttamente dai detenuti o dai loro familiari, in quasi 20 anni di attività". Lo rende noto l'associazione Yairaiha Onlus.

"Come giustamente rimarcato dal nostro legale, avv. Caterina Calia, nell'udienza odierna sostituita dall'avv. Paolo Conte, la vicenda di Santa Maria Capua Vetere si caratterizza per la cruda ed inaudita violenza esercitata nei confronti dei detenuti,

commessi da pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni, in un momento di particolare fragilità stante la paura data dall'emergenza covid19. Questo, a nostro avviso, rappresenta un maggiore disvalore sociale e penale, perché il potere violento, e gratuito, è stato esercitato nei confronti di persone loro affidate e, di fatto, assolutamente inermi ed indifese in quanto soggette alla gerarchia degli agenti e dei funzionari che li hanno offesi, minacciati e colpiti, provocando lesioni fisiche anche gravi e, nel caso di Lamine Hakimi, persino la morte.

Come ribadito più volte, le immagini delle violenze di Santa Maria C.V., che tutti abbiamo potuto vedere a fine giugno del 2021, corrispondono agli scenari minuziosamente descritti a poche settimane di distanza dalle proteste del marzo 2020, da decine di detenuti da varie carceri d'Italia. Resta, inoltre, il pesante interrogativo sugli altri 13 detenuti morti. 13 persone la cui morte è stata prontamente imputata a overdose di metadone prima ancora che venisse effettuata una autopsia; 9 persone sono morte nel solo carcere di Modena e tranne che per la morte di Sasà Piscitelli per la morte di 8 di loro è stata disposta l'archiviazione.

Il nostro auspicio è che altre procure seguano l'esempio di Santa Maria C.V. affinché si faccia luce su tutte le "orribili mattanze" e sulla morte di altri 13 detenuti. Riteniamo, inoltre, che il dibattito sulla tortura dovrebbe essere riaperto al fine di arrivare a contemplare tutte le forme di tortura che vengono perpetrate sulle persone private della libertà, o comunque in situazione di minorata difesa, da parte di pubblici ufficiali. Ma le leggi da sole non basteranno a tutelare i più deboli.

È necessario che le carceri, e tutte le strutture di privazione della libertà, fin quando esisteranno, diventino trasparenti, accessibili a tutti i difensori dei diritti umani oltre che ai garanti, sì da poter monitorare costantemente il rispetto dei diritti delle persone private della libertà", conclude l'associazione Yairaiha Onlus.

CARCERE DI SAN GIMIGNANO: I DRAMMATICI RACCONTI DEI DETENUTI VITTIME DI VIOLENZA

Le testimonianze al processo sui fatti del 2018 che vede imputati 5 agenti penitenziari, altri 10 sono già stati condannati in rito abbreviato

Damiano Aliprandi | Il Dubbio | 25 gennaio 2022

“Ci lasciavano in mutande per giorni nelle celle lisce, con qualsiasi condizione climatica. I vestiti venivano portati in magazzino e per poterli riavere dovevamo continuare a subire ingiurie e umiliazioni”. Un altro racconta che “dormiva con il materasso per terra e metteva la branda davanti alla porta a mo’ di protezione per paura che le guardie entrassero durante la notte per picchiarlo; la vita nel reparto di isolamento di San Gimignano era terribile, un andirivieni continuo di squadrette che si presentavano ad ogni minima richiesta o azione pacifica che facevamo (battitura) per attirare l’attenzione quando avevamo bisogno di qualcosa visto che in isolamento non si ha quasi niente. Arrivavano quasi sempre in branco e terrorizzavano, umiliavano e qualche volta picchiavano tutti”. L’associazione Yairaiha Onlus si è costituita parte civile.

Sono le testimonianze dei detenuti durante l’udienza di venerdì scorso. Parliamo del processo sul caso delle torture al carcere di Ranza a San Gimignano ai danni di un recluso di nazionalità tunisina. Fatti che risalgono nell’ottobre del 2018. Il processo si svolge a porte chiuse ed è interdetto l’accesso alla stampa. Ma grazie alle avvocate Simonetta Crisci e Caterina Calia, legali dell’associazione Yairaiha Onlus costituitasi parte civile, possiamo conoscere le testimonianze dei detenuti, i quali hanno ricostruito la loro vita nel reparto di isolamento di San

Gimignano. I detenuti parlano di vero e proprio “metodo sistematico di intervento violento e vessatorio”. «Dai loro racconti – commenta l’associazione – è emerso chiaramente come la vessazione e i trattamenti inumani e degradanti fossero la norma anche prima dell’ottobre del 2018».

I detenuti parlano di vero e proprio “metodo sistematico di intervento violento e vessatorio” finalizzato a terrorizzare e addomesticare i detenuti. “Una violenza gratuita e sistematica che non è in alcun modo giustificabile e che i giudici non dovrebbero avere difficoltà a configurare come tortura visto che per poter essere dimostrato il reato di tortura deve essersi manifestato più volte e non in un unico episodio.

D’altra parte, crediamo che il dibattito sulla tortura dovrebbe essere riaperto al fine di arrivare a contemplare tutte le forme di tortura che vengono perpetrate sulle persone private della libertà, o comunque in situazione di minorata difesa, da parte di pubblici ufficiali (pensiamo ai centri di identificazione per migranti, le rsa per anziani, le caserme)”, commenta Sandra Berardi, presidente dell’associazione.

A febbraio scorso sono già stati condannati per tortura i 10 agenti penitenziari. Aggiunge che le leggi da sole non bastano, ed “è necessario che il carcere, fin quando esisterà, diventi effettivamente trasparente, accessibile a tutti i difensori dei diritti umani oltre che ai garanti, sì da poter monitorare costantemente il rispetto dei diritti delle persone private della libertà”. Ricordiamo che a febbraio scorso sono stati condannati per tortura i 10 agenti penitenziari del carcere di San Gimignano, compreso il risarcimento di 80 mila euro nei confronti della vittima. Sono coloro che, a differenza dei cinque tuttora sotto

processo, hanno scelto il rito abbreviato. Nella sentenza di condanna viene individuata la fattispecie autonoma di reato. Il giudice ci ha tenuto a sottolinearlo. Non è un dettaglio di poco conto. La legge sul reato di tortura, secondo alcuni, potrebbe indurre a proporre la diversa lettura della norma in termini di fattispecie autonoma di reato. In estrema sintesi, la tortura da parte di pubblici ufficiali è inserita al secondo comma e c'è il rischio che venga considerata come una fattispecie aggravata, invece che come reato autonomo. Questo non è accaduto. Tutto partì da una lettera di denuncia dei detenuti, testimoni dell'accaduto.

Ricordiamo che è stata l'associazione Yairaiha a segnalare per la prima volta i presunti pestaggi grazie a una lettera di denuncia da parte dei detenuti, testimoni dell'accaduto. Lettera che // *Dubbio* pubblicò in esclusiva a pochi giorni dai fatti e con successivi approfondimenti.

Dopo la lettera, il Garante nazionale delle persone private della libertà si è subito attivato segnalando il caso al provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria che, a sua volta, ha informato formalmente il Dap di allora.

Da lì le interlocuzioni tra quest'ultimo e la direzione dell'istituto penitenziario. Ma c'è voluto un anno, affinché si predisponesse la sospensione degli agenti e i provvedimenti disciplinari, per poi interromperli in attesa dell'esito delle indagini della procura.

marzo 2023

MALANOVA.INFO

Progetto indipendente
di informazione e approfondimento
nato nel 2012

www.malanova.info | info@malanova.info